

RASSEGNA STAMPA di giovedì 23 maggio 2019

SOMMARIO

“Possiamo dire che la preghiera cristiana nasce dall’audacia di chiamare Dio con il nome di “Padre” - ha detto ieri Papa Francesco concludendo le sue catechesi settimanali sul Padre nostro - . Questa è la radice della preghiera cristiana: dire “Padre” a Dio. Ma ci vuole coraggio! Non si tratta tanto di una formula, quanto di un’intimità filiale in cui siamo introdotti per grazia: Gesù è il rivelatore del Padre e ci dona la familiarità con Lui. «Non ci lascia una formula da ripetere meccanicamente. Come per qualsiasi preghiera vocale, è attraverso la Parola di Dio che lo Spirito Santo insegna ai figli di Dio a pregare il loro Padre». Gesù stesso ha usato diverse espressioni per pregare il Padre. Se leggiamo con attenzione i Vangeli, scopriamo che queste espressioni di preghiera che affiorano sulle labbra di Gesù richiamano il testo del “Padre nostro”. Per esempio, nella notte del Getsemani Gesù prega in questa maniera: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu». Abbiamo già richiamato questo testo del Vangelo di Marco. Come non riconoscere in questa preghiera, per quanto breve, una traccia del “Padre nostro”? In mezzo alle tenebre, Gesù invoca Dio col nome di “Abbà”, con fiducia filiale e, pur sentendo paura e angoscia, chiede che si compia la sua volontà. In altri passi del Vangelo Gesù insiste con i suoi discepoli, perché coltivino uno spirito di orazione. La preghiera deve essere insistente, e soprattutto deve portare il ricordo dei fratelli, specialmente quando viviamo rapporti difficili con loro. Dice Gesù: «Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi le vostre colpe». Come non riconoscere in queste espressioni l’assonanza con il “Padre nostro”? E gli esempi potrebbero essere numerosi, anche per noi. Negli scritti di San Paolo non troviamo il testo del “Padre nostro”, ma la sua presenza emerge in quella sintesi stupenda dove l’invocazione del cristiano si condensa in una sola parola: “Abbà!”. Nel Vangelo di Luca, Gesù soddisfa pienamente la richiesta dei discepoli che, vedendolo spesso appartarsi e immergersi in preghiera, un giorno si decidono a chiedergli: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni - il Battista - ha insegnato ai suoi discepoli». E allora il Maestro insegnò loro la preghiera al Padre. Considerando nel complesso il Nuovo Testamento, si vede chiaramente che il primo protagonista di ogni preghiera cristiana è lo Spirito Santo. Ma non dimentichiamo questo: protagonista di ogni preghiera cristiana è lo Spirito Santo. Noi non potremmo mai pregare senza la forza dello Spirito Santo. È Lui che prega in noi e ci muove a pregare bene. Possiamo chiedere allo Spirito che ci insegni a pregare, perché Lui è il protagonista, quello che fa la vera preghiera in noi. Lui soffia nel cuore di ognuno di noi, che siamo discepoli di Gesù. Lo Spirito ci rende capaci di pregare come figli di Dio, quali realmente siamo per il Battesimo. Lo Spirito ci fa pregare nel “solco” che Gesù ha scavato per noi. Questo è il mistero della preghiera cristiana: per grazia siamo attratti in quel dialogo di amore della Santissima Trinità. Gesù pregava così. Qualche volta ha usato espressioni che sono sicuramente molto lontane dal testo del “Padre nostro”. Pensiamo alle parole iniziali del salmo 22, che Gesù pronuncia sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Può il Padre celeste abbandonare il suo Figlio? No, certamente. Eppure l’amore per noi, peccatori, ha portato Gesù fino a questo punto: fino a sperimentare l’abbandono di Dio, la sua lontananza, perché ha preso su di sé tutti i nostri peccati. Ma anche nel grido angosciato, rimane il «Dio mio, Dio mio». In quel “mio” c’è il nucleo della relazione col Padre, c’è il nucleo della fede e della preghiera. Ecco perché, a partire da questo nucleo, un cristiano può pregare in ogni situazione. Può assumere tutte le preghiere della Bibbia, dei Salmi specialmente; ma può pregare anche con tante espressioni che in millenni di storia sono sgorgate dal cuore degli uomini. E al Padre non cessiamo mai di raccontare dei nostri fratelli e sorelle in umanità, perché nessuno di loro, i poveri specialmente, rimanga senza una

consolazione e una porzione di amore. Al termine di questa catechesi, possiamo ripetere quella preghiera di Gesù: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli». Per pregare dobbiamo farci piccoli, perché lo Spirito Santo venga in noi e sia Lui a guidarci nella preghiera” (a.p.)

2 – DIOCESI E PARROCCHIE

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag XI **Una giornata per ricordare Marco Cè**
Sabato a Campalto

LA NUOVA

Pag 33 **Basilica della Salute, catalogo del restauro e doppio evento**

3 – VITA DELLA CHIESA

L'OSSERVATORE ROMANO

L'audacia di chiamare Dio con il nome di Padre

All'udienza generale il Pontefice conclude le catechesi sulla preghiera di Gesù

AVVENIRE

Pag 3 **Un cammino per ridare "base" e passione al popolo cristiano** di Andrea Riccardi

L'invito del Papa alla Chiesa italiana in questo tempo ecclesiale e civile

LA REPUBBLICA

Pag 26 **I breviloquia di Sua Santità** di Paolo Rodari

Nei Palazzi apostolici ha sede un ufficio che traduce in latino tutta la comunicazione pontificia

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

CORRIERE DEL VENETO

Pag 1 **Incidenti, strage senza età** di Gabriella Imperatori
Educare alla guida

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

CORRIERE DEL VENETO

Pag 7 **Banksy espone come artista di strada e accusa la Biennale: "Mai invitato"** di Gloria Bertasi e Alessandro Zangrando

L'artista senza volto con i quadri sulle grandi navi cacciato dai vigili a Venezia. Quelle tracce nel labirinto degli specchi

LA NUOVA

Pag 15 **Amadou, il fabbro senegalese che vuole aiutare la sua terra: "Lavoro e coop agricole"** di Alberto Vitucci

Il progetto del "migrante" che ha imparato un mestiere a Venezia e si è perfettamente integrato. La presentazione ai Frari

8 – VENETO / NORDEST

CORRIERE DEL VENETO

Pag 6 **Truffe a istituti religiosi, nel mirino frati e suore del Veneto** di Milvana Citter

Banda piemontese di finti funzionari faceva credere alle vittime di aver ottenuto contributi in eccesso

10 – GENTE VENETA

Gli articoli segnalati di seguito sono pubblicati sul n. 21 di Gente Veneta in uscita venerdì 24 maggio 2019:

Pagg 1, 4 – 5 **Una nuova casa della carità** di Giorgio Malavasi
Nasce a Venezia, alle Muneghette: avrà quattro funzioni. Le novità e il punto sulla Caritas diocesana: organizzazione e trasparenza per fare bene il bene

Pag 1 **L'Europa vola più alto del moscerino Italia** di Serena Spinazzi Lucchesi

Pag 3 **Il Papa ai vescovi italiani: «State vicini ai vostri sacerdoti»**

«Spesso sotto attacco mediatico, condannati a causa di errori commessi da altri, i preti hanno bisogno di trovare nel vescovo la figura di un fratello maggiore che li incoraggia nei momenti difficili». Il Santo Padre ha poi chiesto di accelerare la riforma del processo matrimoniale. L'appello del card. Bassetti, presidente Cei, per le elezioni europee: «Votate. Come italiani dobbiamo essere il volto migliore dell'Europa, quello dell'accoglienza cristiana»

Pag 17 **La coop Aqua Altra trasloca nel campo della "movida"** di Serena Spinazzi Lucchesi

Il negozio equo solidale, ora ai Carmini, stava per chiudere. Ma è arrivata un'opportunità: prendere in affitto, a prezzo accessibile, l'ex erboristeria. Nonostante le tante offerte per aprire l'ennesimo bar, i proprietari hanno preferito affittare a una realtà al servizio della città. L'apertura a giugno

Pag 19 **La scommessa di Igor e Marco, maestri d'ascia a 40 anni** di Marta Gasparon

A Castello ha aperto da qualche settimana un nuovo cantiere nautico. Facevano tutt'altro, ma fin da giovanissimi avevano coltivato la passione per la costruzione delle barche tradizionali, "rubando" con gli occhi ai veterani. Ora il grande salto: hanno aperto un cantiere di costruzione e riparazione tutto loro. «In città ce ne sono appena sei, manca il ricambio generazionale»

Pag 20 **Addio a Giobatta Bianchini** di Leopoldo Pietragnoli

Cattolico impegnato in politica e giornalista, è scomparso a 91 anni. I funerali venerdì. E' stato uno dei protagonisti della vita civile e religiosa della città. Aveva avuto incarichi anche nel sindacato e nell'Ordine dei giornalisti

Pag 22 **Scuola "Giulio Cesare": dei 56 più piccoli solo 2 sono italiani** di Giorgio Malavasi

Nella scuola dell'infanzia di via Cappuccina i genitori italiani non iscrivono più i propri figli. Ormai ci sono classi dove gli italiani sono assenti, mentre in altre sono una sparuta minoranza. Il pericolo è di non generare, proprio a scuola, le condizioni per l'integrazione e una cultura condivisa. A un passo dal sorpasso: a Marghera i bambini di origine straniera fra 0 e 4 anni sono il 46,8%

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **La corsa a prendersi l'Europa** di Federico Fubini
Terra di conquista

Pag 1 **I Popolari e una crisi senza rete** di Paolo Valentino
Merkel, il futuro

LA REPUBBLICA

Pag 1 **Il rischio della post democrazia** di Ezio Mauro

AVVENIRE

Pag 1 **Come dare più sicurezza** di Maurizio Ambrosini

Immigrazione e legalità: 4 passi

Pag 2 **Ai giochi politici si replica col silenzio? Non sempre, la fede non è un gioco** (lettere al direttore)

Pag 3 **La campagna elettorale sociaie, tanti falsi "follower" ma serve** di Gigio Rancilio

Su Twitter numeri gonfiati fino al 60% per i leader. Su Facebook funzionano i messaggi a pagamento

IL GAZZETTINO

Pag 1 **L'allarme delle imprese e l'Europa che serve** di Osvaldo De Paolini

Pag 1 **Bomba Brexit, Theresa May al capolinea: addio vicino** di Cristina Marconi

LA NUOVA

Pag 5 **L'utilità dell'Ue si può rafforzare con il voto** di Giancarlo Corò

Pag 7 **Monetizzare il deficit, l'ipotesi di Tria ardua e divisiva** di Francesco Morosini

[Torna al sommario](#)

2 - DIOCESI E PARROCCHIE

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag XI **Una giornata per ricordare Marco Cè**

Sabato a Campalto

Mestre. "Abbà, ho fame! La testimonianza della carità, una luce di speranza" è il tema del quinto incontro annuale in memoria del patriarca Marco Cè, in programma sabato 25 maggio nel Patronato della parrocchia dei Santi Benedetto e Martino a Campalto. Organizzato in collaborazione tra la parrocchia, l'Associazione Dossetti di Marango, l'Associazione Amici di don Germano Pattaro, l'incontro si aprirà alle 10.30 con una videotestimonianza del patriarca Marco, e con gli interventi di Paola Bignardi, già presidente nazionale dell'Azione cattolica, e don Virgilio Colmegna, presidente della Casa della Carità di Milano. Dopo la pausa per il pranzo, l'incontro proseguirà nel pomeriggio dando spazio a "Confronti", che saranno aperti da Tiziano Scatto, diacono, Gianni Vianello, volontario a Betania, e Franco Bonaldi, già vice presidente Caritas.

LA NUOVA

Pag 33 **Basilica della Salute, catalogo del restauro e doppio evento**

È stato presentato ieri, in Seminario Patriarcale, il volume "Il restauro del pavimento della Basilica di Santa Maria della Salute", a cura di Elisa Pannunzio e Marco Boscolo Meo. L'intervento di restauro delle pavimentazioni lapidee della Basilica della Salute, la cui posa in opera è databile a un periodo successivo al 1679, è avvenuto fra maggio e novembre del 2013 e ha previsto il distacco e il restauro fuori opera delle formelle componenti la pavimentazione in tarsia. Nel pomeriggio di domani ci sarà poi un doppio momento: una presentazione e un concerto. L'appuntamento è alle 16.30 nella Basilica della Salute. Saranno presentati il Catalogo del Fondo musicale del Seminario Patriarcale (Leo Olschki editore) e il cd "6 sonate a tre" di Federico Maria Sardelli. Seguirà l'esecuzione dal vivo delle sei sonate.

[Torna al sommario](#)

3 – VITA DELLA CHIESA

VATICAN INSIDER

Abusi, la Cei introduce l'obbligo di denuncia alle autorità civili di Iacopo Scaramuzzi

La svolta con l'aggiornamento delle linee-guida approvate dall'assemblea. I vescovi hanno ascoltato una vittima. Verso un'indagine su storia e numeri degli abusi nelle diocesi

La Conferenza episcopale italiana ha approvato l'obbligo di denuncia alle autorità civile dei casi appurati di abuso sessuale compiuto in ambito ecclesiastico sui minori. La svolta arriva con l'approvazione delle linee-guida aggiornate sulla tutela dei minori da parte dell'assemblea generale, riunita da lunedì a oggi in Vaticano, che nella serata di ieri ha ascoltato una donna che era stata vittima. Prospettata la creazione di una indagine di studio sulla situazione storica degli abusi sessuali nelle diocesi italiane. La Santa Sede al tempo di Benedetto XVI, nel 2010, richiese a tutte gli episcopati del mondo di adottare linee guida per il contrasto e la prevenzione della pedofilia. Una prima versione venne adottata dalla Cei sotto la presidenza del cardinale Angelo Bagnasco. Ora, sotto la guida del suo successore, il cardinale Gualtiero Bassetti, la Cei ha adottato una nuova versione, elaborata dalla commissione per la tutela dei minori guidata dall'arcivescovo di Ravenna, Lorenzo Ghizzoni. Il testo, che verrà prossimamente pubblicato, include anche le novità contenute nel motu proprio promulgato nei giorni scorsi da Papa Francesco *Vos estis lux mundi*. L'obbligo di denuncia «è stato secondo me il vero passo in avanti di queste linee guida rispetto a quelle che avevamo prima», ha spiegato lo stesso Ghizzoni nella conferenza stampa conclusiva dell'assemblea Cei che si è svolta da lunedì a oggi in Vaticano, affiancato dal cardinale presidente Gualtiero Bassetti e dal portavoce monsignor Ivan Maffei. Nella nuova versione delle linee guida, ha proseguito l'arcivescovo di Ravenna, dopo la prima parte dedicata ai principi generali, nella seconda parte delle indicazioni operative, «al numero 8, dichiariamo che siamo disposti alla massima collaborazione con le autorità civile e poi entriamo nel merito dei fatti: benché l'autorità ecclesiastica non abbia un obbligo giuridico di denunciare, però noi abbiamo deciso, e l'assemblea ha approvato, di vincolarci ad un obbligo morale. Per cui, dopo aver ricevuto una segnalazione, presentiamo un esposto e lo trasmettiamo all'autorità competente», ha detto Ghizzoni. «Con alcune avvertenze: prima lo diciamo alla persona che viene a fare la denuncia o la segnalazione, e chiediamo che questa persona ci faccia una descrizione minimamente dettagliata per avere i fatti precisi. Li scriviamo, sottoscriviamo, e questo diventa la base dell'esposto. Nella collaborazione con l'autorità – ha proseguito il presule – noi ci premuniamo di due passaggi: il primo è che vogliamo verificare la verosimiglianza di quello che ci viene detto, il numero 9 delle linee guida riguarda infatti le false accuse, perché esistono anche quelle; e qui ci può aiutare il referente (diocesano), che di solito è uno psicologo, un medico che ha competenza in materia. Se viene accertata la verosimiglianza, per noi, chierici e religiosi, parte obbligatoriamente l'indagine previa: vengono raccolti i vari elementi, che vengono comunicati alla Congregazione per la Dottrina della fede, la quale darà disposizioni su come avviare, o non avviare, il processo». «Noi però, una volta fatta l'indagine previa – ha precisato Ghizzoni – non comunichiamo la vicenda solo alla Congregazione per la Dottrina della fede, ma siamo chiamati a fare esposto all'autorità civile. Diverso se la persona dicesse "io non voglio": a quel punto vogliamo incoraggiare la vittima stessa, o se minorenni la vittima con i suoi genitori o tutori, a fare la denuncia. Se comunque si opponesse, sia la vittima sia i genitori sia i tutori, noi chiediamo che questa opposizione alla denuncia sia scritta, e debitamente documentata, perché la teniamo come documento che, quando in secondo tempo ritornasse la vicenda, possiamo sempre esibire. Non solo: chiediamo che l'opposizione sia ragionevolmente giustificata, perché ci possono essere casi in cui il minorenni è disponibile alla denuncia, ma i genitori non vogliono: perché si vergognano? Perché non vogliono finire in tribunale? O perché hanno interessi non corretti su vicende? Sappiamo che ci sono casi in cui (gli abusi, ndr) sono fonti di guadagno anche da parte dei genitori. Ecco, in caso in cui l'opposizione non fosse giustificata, facciamo l'esposto lo stesso. Abbiamo deciso di mettere al primo posto

l'interesse del minore. Questo richiede un bell'impegno. Il vescovo avrà il suo consulente, il suo vicario giudiziario, che lo aiutano a fare questo compito. Ma questo è il passo sul quale ci siamo impegnati». Quanto ai vescovi colpevoli di insabbiare le denunce, «la risposta – ha ricordato Ghizzoni – si trova nell'ultimo motu proprio di Papa Francesco, che indica la copertura come uno dei reati. Dopo ci sono le normali procedure canoniche, anche penali, per chi compisse il reato di occultamento. E noi recepiamo questo testo, lo abbiamo inserito nelle linee guida». Il presidente della commissione Cei per la tutela dei minori ha anche prospettato la creazione di una indagine di studio sulla situazione storica degli abusi sessuali nelle diocesi italiane. «Quando dieci anni fa abbiamo iniziato a lavorare sul tema, la prima cosa che ci siamo chiesti è quanti casi ci sono. Abbiamo difficoltà oggettive a reperire questi dati», ha detto l'arcivescovo di Ravenna, che ha evidenziato, innanzitutto, come manchi un data base generale di questi casi a livello di Stato italiano, e che, per quanto riguarda lo specifico della Chiesa cattolica, «stiamo pensando, come servizio nazionale per la tutela dei minori, di mettere in cantiere una specie di questionario che ci deve dire nelle varie diocesi cosa succede, quante sono le segnalazioni, quanti indagine previe, quante di queste indagini previe sono andate a processo, quanto processi si sono conclusi con la condanna. Sono cifre diverse. Abbiamo bisogno di sapere anche le condizioni in cui questi fatti sono avvenuti: chi sono le persone dentro questi reati, il tipo di condanna, il motivo, le personalità, le tendenze, le caratteristiche. Per fare un esempio, un conto è un abusatore che in 40 anni di servizio ha compiuto un solo abuso, comunque gravissimo, un conto è un abusatore seriale con decine di vittime. Vorremmo elaborare un'inchiesta per dare anche noi le cifre come hanno fatto i vescovi tedeschi, che pure hanno avuto difficoltà a raccogliere tutti i numeri». Più in generale, le nuove linee guida vogliono mettere «al primo posto la cura e la protezione dei più piccoli e dei più vulnerabili», ha detto Ghizzoni, «vogliamo aprirci all'ascolto delle vittime: ieri abbiamo ascoltato una signora, una vittima», ha reso noto l'arcivescovo. Ogni regione ecclesiastica ha nominato un vescovo referente e vi è già stata una riunione di incontro. Sempre in tema di abusi, il cardinale Gualtiero Bassetti ha spiegato, in risposta ad una domanda su un caso avvenuto alla diocesi di Milano per il quale l'arcivescovo Mario Delpini è stato accusato di negligenza, che non è un tema affrontato e che non è di competenza dalla Cei. Per quanto riguarda invece le nuove linee guida, «avremo molti più strumenti per fare le verifiche interne ai seminari, ci serviremo molto più delle scienze umane psicologia, psichiatria, pedagogia, per vedere di capire le persone, non avremo criteri facili al sacerdozio perché c'è bisogno di preti ma il bisogno ti rovina e rischi di rendere più larghi i fori del vaglio. E quindi questa prevenzione molto forte, e anche la severità e il consigliare la denuncia, è chiaro che non posso imporla se i genitori si rifiutano, ma devo dichiarare che posso denunciare all'autorità civile. Mi sembra che questo clima di grande serietà nei confronti di un problema enorme ancora prima della ratifica delle norme stia già portando i suoi frutti in Italia. Mi sembra che anche dalla cronaca ci siano meno casi». Nel corso della conferenza stampa, sono stati affrontati diversi altri temi ecclesiastici. Per quanto riguarda la riforma dei tribunali ecclesiastici sollecitata dal Papa in apertura di assemblea, monsignor Giuseppe Baturi, sottosegretario ed ex direttore dell'ufficio giuridico della Cei, ha spiegato che «in questi anni la Cei si è fatta carico del 91% dei costi dei tribunali e dunque delle cause» sulla nullità matrimoniale, garantendo «esenzione e rateizzazione» per gli altri casi, e nei confronti dei professionisti del sistema è stata stabilito un «sistema tabellare con minimo e massimo». Inoltre, «da 18 tribunali che c'erano nel 2015 siamo passati a 36 tribunali diocesani, interdioCESANI: al di là del numero, la spinta è creare sedi decentrate e servizi capaci di garantire raggiungibilità e facilità in modo che nessuno sia distolto dal rivolgersi al tribunale per ragioni economiche». Quanto all'annoso tema della riduzione delle numerose diocesi italiane, il cardinale Gualtiero Bassetti ha confermato che il Papa ha scelto un metodo da seguire che è già stato applicato quattro o cinque volte, ossia non già un accorpamento che faccia scomparire alcune diocesi, ma l'appaiamento di due diocesi diverse, che rimangono giuridicamente autonome, sotto un solo vescovo. «Le difficoltà ci sono perché naturalmente nessuna diocesi vuole rinunciare alla figura del vescovo: perdendo il vescovo si ha l'impressione di un decadimento di tutto il tessuto sociale. Quando andai via da Massa Marittima – ha raccontato Bassetti – le logge massoniche furono le prime a ribellarsi: se va via il vescovo, dissero, la diocesi non conta niente! O vicino Perugia il

sindaco di Rifondazione comunista andò da Papa Benedetto a perorare in tutti i modi» la causa della sopravvivenza della sua diocesi. Ora, «credo che il Papa ha trovato la strada giusta: accorparle sotto la figura di uno stesso vescovo, con diocesi che hanno parità di dignità. Il nuovo vescovo ha il compito di arrivare a una fusione, ma questo è un cammino più lungo. Il Papa ha deciso così, vuole dire che va bene così per noi». Bassetti ha notato che ci sono stati già «quattro o cinque casi» del genere e «altri in fieri», non solo tra diocesi piccole: «Se c'è una diocesi piccolina e accanto una diocesi grande, si mette la piccola con la grande con la stessa dignità, sotto la stessa persona del vescovo».

L'OSSERVATORE ROMANO

L'audacia di chiamare Dio con il nome di Padre

All'udienza generale il Pontefice conclude le catechesi sulla preghiera di Gesù

«La preghiera cristiana nasce dall'audacia di chiamare Dio con il nome di "Padre"». Lo ha detto il Papa all'udienza generale di mercoledì mattina 22 maggio in piazza San Pietro, concludendo il ciclo di catechesi sul "Pater Noster".

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Oggi concludiamo il ciclo di catechesi sul "Padre nostro". Possiamo dire che la preghiera cristiana nasce dall'audacia di chiamare Dio con il nome di "Padre". Questa è la radice della preghiera cristiana: dire "Padre" a Dio. Ma ci vuole coraggio! Non si tratta tanto di una formula, quanto di un'intimità filiale in cui siamo introdotti per grazia: Gesù è il rivelatore del Padre e ci dona la familiarità con Lui. «Non ci lascia una formula da ripetere meccanicamente. Come per qualsiasi preghiera vocale, è attraverso la Parola di Dio che lo Spirito Santo insegna ai figli di Dio a pregare il loro Padre» (Catechismo della Chiesa Cattolica, 2766). Gesù stesso ha usato diverse espressioni per pregare il Padre. Se leggiamo con attenzione i Vangeli, scopriamo che queste espressioni di preghiera che affiorano sulle labbra di Gesù richiamano il testo del "Padre nostro". Per esempio, nella notte del Getsemani Gesù prega in questa maniera: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14, 36). Abbiamo già richiamato questo testo del Vangelo di Marco. Come non riconoscere in questa preghiera, per quanto breve, una traccia del "Padre nostro"? In mezzo alle tenebre, Gesù invoca Dio col nome di "Abbà", con fiducia filiale e, pur sentendo paura e angoscia, chiede che si compia la sua volontà. In altri passi del Vangelo Gesù insiste con i suoi discepoli, perché coltivino uno spirito di orazione. La preghiera deve essere insistente, e soprattutto deve portare il ricordo dei fratelli, specialmente quando viviamo rapporti difficili con loro. Dice Gesù: «Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi le vostre colpe» (Mc 11, 25). Come non riconoscere in queste espressioni l'assonanza con il "Padre nostro"? E gli esempi potrebbero essere numerosi, anche per noi. Negli scritti di San Paolo non troviamo il testo del "Padre nostro", ma la sua presenza emerge in quella sintesi stupenda dove l'invocazione del cristiano si condensa in una sola parola: "Abbà!" (cfr. Rm 8, 15; Gal 4, 6). Nel Vangelo di Luca, Gesù soddisfa pienamente la richiesta dei discepoli che, vedendolo spesso appartarsi e immergersi in preghiera, un giorno si decidono a chiedergli: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni - il Battista - ha insegnato ai suoi discepoli» (11, 1). E allora il Maestro insegnò loro la preghiera al Padre. Considerando nel complesso il Nuovo Testamento, si vede chiaramente che il primo protagonista di ogni preghiera cristiana è lo Spirito Santo. Ma non dimentichiamo questo: protagonista di ogni preghiera cristiana è lo Spirito Santo. Noi non potremmo mai pregare senza la forza dello Spirito Santo. È Lui che prega in noi e ci muove a pregare bene. Possiamo chiedere allo Spirito che ci insegni a pregare, perché Lui è il protagonista, quello che fa la vera preghiera in noi. Lui soffia nel cuore di ognuno di noi, che siamo discepoli di Gesù. Lo Spirito ci rende capaci di pregare come figli di Dio, quali realmente siamo per il Battesimo. Lo Spirito ci fa pregare nel "solco" che Gesù ha scavato per noi. Questo è il mistero della preghiera cristiana: per grazia siamo attratti in quel dialogo di amore della Santissima Trinità. Gesù pregava così. Qualche volta ha usato espressioni che sono sicuramente molto lontane dal testo del "Padre nostro". Pensiamo alle parole iniziali del salmo 22, che Gesù pronuncia sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai

abbandonato?» (Mt 27, 46). Può il Padre celeste abbandonare il suo Figlio? No, certamente. Eppure l'amore per noi, peccatori, ha portato Gesù fino a questo punto: fino a sperimentare l'abbandono di Dio, la sua lontananza, perché ha preso su di sé tutti i nostri peccati. Ma anche nel grido angosciato, rimane il «Dio mio, Dio mio». In quel "mio" c'è il nucleo della relazione col Padre, c'è il nucleo della fede e della preghiera. Ecco perché, a partire da questo nucleo, un cristiano può pregare in ogni situazione. Può assumere tutte le preghiere della Bibbia, dei Salmi specialmente; ma può pregare anche con tante espressioni che in millenni di storia sono sgorgate dal cuore degli uomini. E al Padre non cessiamo mai di raccontare dei nostri fratelli e sorelle in umanità, perché nessuno di loro, i poveri specialmente, rimanga senza una consolazione e una porzione di amore. Al termine di questa catechesi, possiamo ripetere quella preghiera di Gesù: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Lc 10, 21). Per pregare dobbiamo farci piccoli, perché lo Spirito Santo venga in noi e sia Lui a guidarci nella preghiera.

AVVENIRE

Pag 3 **Un cammino per ridare "base" e passione al popolo cristiano** di Andrea Riccardi

L'invito del Papa alla Chiesa italiana in questo tempo ecclesiale e civile

Papa Francesco, parlando ai vescovi italiani, sembra aver dato un'altra dimensione all'idea del Sinodo, circolata negli ultimi mesi: una delle non molte idee nel panorama di dibattiti, un po' impoverito, del cattolicesimo italiano. Che ci fosse questa povertà, lo si era visto a gennaio scorso nelle varie rievocazioni per il centenario dell'appello ai 'liberi e forti', ispirato da Sturzo, che fondò il Partito Popolare nel 1919 (senza passare attraverso l'episcopato italiano e con un blando assenso vaticano). Queste rievocazioni sinora non hanno aggiunto granché alla conoscenza storica né avanzato proposte per il presente, ma hanno espresso sinceramente la nostalgia per un tempo, in cui i cattolici erano capaci d'iniziativa incisiva. Francesco è intervenuto ora sull'idea di sinodo, in modo diverso da com'era stato proposto in precedenza. Questa diversità non è stata in genere colta dai commentatori. Il Papa propone, oltre che «dall'alto in basso», «una sinodalità dal basso in alto» che inizi dalle diocesi: «Non si può fare un sinodo senza andare alla base... e la valutazione del ruolo dei laici». Questo processo s'incrocia con la ripresa del suo discorso al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze nel 2015, un testo - ha sottolineato - che «rimane ancora vigente». L'espressione 'vigente' riferita a un discorso appare un originale rafforzativo. A Firenze il Papa ha chiesto di approfondire l'Evangelii gaudium in ogni comunità, diocesi, parrocchia, «in modo sinodale». Era il 2015. Nella Chiesa e in Italia (qui al governo del Paese era saldamente Matteo Renzi, ora tutto è cambiato). Viene da chiedersi perché la proposta di Firenze in più di tre anni sia stata ripresa solo in parte. Non ci sono dietro forze oscure, quanto pigrizie, il sopravanzare dei calendari e delle logiche istituzionali. Assieme alla volontà è mancata la fantasia. Papa Francesco voleva proporre la sua 'rivoluzione', che non c'è stata. Utopia? Forse. Ma bisognerebbe spiegare perché non è avvenuta la recezione del discorso in diverse diocesi. Quantomeno sarebbe da spiegare perché non si è ritenuto di avviare un processo che avrebbe 'squilibrato' l'organica vita diocesana, in cui non si poteva incasellare tranquillamente il messaggio dell'Evangelii gaudium che ambiva trasformare a fondo la Chiesa locale con la «scelta missionaria». Recentemente, parlando alla diocesi di Roma, il Papa ha fatto l'elogio dello squilibrio («il Vangelo... è una dottrina 'squilibrata'») contro l'organizzazione, dopo aver lamentato che la proposta di Firenze non sia stata discussa nelle diocesi. E ora la ripropone. Ma - lo ripeto - bisogna spiegare perché non è stata ripresa, o se il Papa si sbaglia. Il vero problema è che si è venuta a creare una qualche 'sordità' ai messaggi, forse per il profluvio di parole del nostro tempo o per uno scarso ascolto. C'è anche tra non pochi credenti un'abitudine alla fruizione tutta autoreferenziale dei messaggi religiosi, con relativa disattenzione alle parole, anche autorevoli, giudicate non utili a sé. L'ascolto sembra così non radicarsi in una comunità o in una storia, ma in una prospettiva autoreferenziale. E poi la macchina della gestione va avanti. Il cambiamento nelle Chiese locali, cui il Papa invita, è una trasformazione sinodale dal basso, comunione con la valorizzazione dei laici. Spinge ad allontanarsi da un'organizzazione ereditata dal passato, un po' trasformata, ma poco attrattiva anche se

funzionale, e per natura clericale. Il Papa ha detto a Firenze: «La Chiesa sia fermento di dialogo, d'incontro, di unità.... Il modo migliore di dialogare non è... parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme...». In questi anni, le Chiese si sono aperte ancor più ai poveri e ai rifugiati. Resta, però, il compito decentrarsi da una dimensione istituzionale verso una realtà di comunità di popolo: tale dimensione popolare sarà anche un antidoto ai richiami della paura e della rabbia, forti su cristiani fuori da una rete di dialogo e comunione. Infatti, anche se non in modo clamoroso, parti del mondo dei cattolici vengono 'occupate' da posizioni vicine ai sovranisti e ai tradizionalisti. Le espressioni gridate contro Francesco in un comizio politico a Milano sono segnali e incoraggiamenti ad ambienti e organizzazioni ostili al Papa. Mondì da non sottovalutare, che vivono una compatibilità tra fede e posizioni antiimmigrati e ostili all'azione di carità del Papa e della Chiesa... Mondì da non demonizzare, ma da reinserire in un tessuto di comunicazione ecclesiale, di messaggi, di chiavi di lettura e di sentimenti. Tra cattolici, in Italia, si percepisce però un vuoto di visioni sul futuro, mentre c'è un certo blocco nella ricerca di nuove prospettive, forse per un rimpallo dell'iniziativa dall'una all'altra istituzione o istanza. E poi tutto si annoda e il tempo passa. Intanto il Paese attraversa la grave crisi, di cui siamo coscienti, mentre la Chiesa è la più ramificata realtà di popolo nella società. Si ha la sensazione che, in questa fase po-litica, si stia disegnando un'altra società, meno plurale, meno fatta di comunità intermedie, d'iniziative sociali (molto spesso espressione della Chiesa). Niente è per caso. L'ha detto chiaramente il cardinal Bassetti a proposito del raddoppio della tassazione sugli enti che fanno attività non commerciale: è evidente che si vuole un'altra società, non quella del legame sociale, quella che il lavoro e la presenza dei cristiani perseguono quotidianamente. Sarà più dominabile dalle emozioni. Torna il problema del vuoto: di pensieri lunghi e di parole che scaldino i cuori di fronte al Paese, al mondo in difficoltà per la pace, a un'Europa che si scompone, a un'Africa che si allontana... Papa Bergoglio, ancora da cardinale, ha parlato della necessità di far crescere una cultura: «Giovanni Paolo II – ha scritto – diceva una cosa molto coraggiosa: una fede che non si fa cultura non è una vera fede. Sottolineava il creare cultura». Creare una cultura (che sia anche di popolo) è necessario in una società atomizzata. Una cultura con pensieri lunghi e parole che appassionino. Emmanuel Mounier ammoniva: «Il cristianesimo non è minacciato di eresia: non appassiona più abbastanza, perché ciò possa avvenire. È minacciato da una specie di silenziosa apostasia provocata dall'indifferenza... e dalla sua propria distrazione... ». La grande sfida oggi è appassionarsi e appassionare al cristianesimo e al Vangelo, mentre, nella paura del mondo, prevale la passione per sé o per un 'noi' contro gli altri.

LA REPUBBLICA

Pag 26 **I breviloquia di Sua Santità** di Paolo Rodari

Nei Palazzi apostolici ha sede un ufficio che traduce in latino tutta la comunicazione pontificia

Nella terza loggia del palazzo apostolico, dopo una serie di corridoi che si perdono come fossero un labirinto, a fianco degli affreschi decorati dopo il 1550 da Giovanni da Udine, allievo di Raffaello, ha sede un ufficio che lavora nel nascondimento. Sei ufficiali, alcuni preti, altri laici, guidati dal polacco Waldemar Turek - 57 anni, liceo classico a Plock, laurea in lettere cristiane e classiche alla Pontificia università Salesiana di Roma dove ancora oggi insegna "latino curiale" - compongono l'Ufficio delle Lettere Latine della segreteria di Stato vaticana, chiamato da tutti semplicemente Sezione Latina, e si dedicano ogni giorno a un solo esercizio: tradurre in latino tutti i testi del Papa. Non hanno a che fare solo con scritti ufficiali, documenti sovente di alta teologia ed erudizione, ma anche, dal 2013, con i cinguettii che il vescovo di Roma produce su Twitter. È un compito non da poco, soprattutto perché diversi termini usati oggi non esistevano quando il latino era lingua parlata. A cominciare dalla stessa parola tweet. In occasione della pubblicazione di un volume della Libreria Editrice Vaticana (Lev), che raccoglie proprio i tweet di Francesco in latino, i latinisti guidati da Turek hanno dovuto pensare a come tradurre questa parola che, fra l'altro, doveva ovviamente apparire nel titolo del volume. Dice Turek: «Tweet significa cinguettare, traducibile in latino come "friguttio". Esiste però un altro termine - breviloquia - che vuol dire "breve componimento". Benché non sia la traduzione letterale, abbiamo ritenuto che questo

vocabolo latino esprima al meglio il concetto». E così è nato il titolo Breviloquia Francisci Papae , il primo volume vaticano di cinguettii papali. Il latino, lingua ufficiale della Santa Sede - anche i bancomat entro le mura leonine lo "parlano" - è una passione per molti curiali. «Salve, quomodo te habes?», chiede monsignor Turek ogni mattina ai suoi collaboratori. Che gli rispondono anch'essi in latino, spesso senza mai passare all'italiano. Certo, Oltretevere non tutti devono possedere un latino fluente, ma una sua conoscenza minima è comunque obbligatoria per essere assunti nei posti che contano della curia romana. Così accade nelle università pontificie dove non si raggiungono gradi accademici se non si superano prove scritte nelle quali dimostrare di saper tradurre almeno alcuni autori, su tutti Cicerone e Virgilio. Nella traduzione dei tweet papali è capitato spesso alla Sezione Latina di imbattersi in parole nuove, di recente conio: «Abbiamo vari dizionari di lessico del latino recente che ci servono per esprimere i contenuti di oggi», dice Turek, sottolineando la sfida che quotidianamente lui e i suoi hanno da affrontare. «Nel dizionario - continua - troviamo la parola "instrumentum computatorium" per indicare il computer. Tuttavia, non troviamo la parola Gps, il sistema di navigazione satellitare. Per esprimere questo concetto abbiamo utilizzato un approccio descrittivo, prendendo in considerazione l'etimologia e il significato di questa abbreviazione in inglese, il risultato è stato: "Universalis loci indicator"». Col passare dei mesi, e dei cinguettii, i sette latinisti hanno scoperto come il latino si trovi perfettamente a suo agio con la rapidità dei tweet; attraverso le declinazioni si risparmiano pronomi, articoli e preposizioni, rendendo densa, sintetica e flessibile la comunicazione. Certo, la perfezione della traduzione richiede costanza e impegno. Non a caso, il motto della Sezione latina è la locuzione «Nulla dies sine bulla », una parafrasi della celebre espressione di Plinio il Vecchio: «Nulla dies sine linea». Che tradotta letteralmente significa nessun giorno senza una linea. La frase è riferita al celebre pittore Apelle, che non lasciava passar giorno senza tratteggiare col pennello qualche linea. Nel significato comune vuole sottolineare la necessità dell'esercizio quotidiano per raggiungere la perfezione e per progredire nel bene. In Vaticano il latino non è soltanto scritto. Al Concilio Vaticano II, ad esempio, si è parlato molto in latino, così anche nei recenti conclavi fino a ogni «Habemus Papam» finale. Anche se il latino è la lingua tradizionale liturgica della Chiesa, l'uso liturgico delle lingue moderne ha prevalso dopo le riforme che seguirono il Vaticano II. Il latino, in sostanza, è sempre stato l'idioma "nazionale", dei riti e della riflessione teologica, mentre le lingue volgari lo strumento della comunicazione con la gente. Così fino a oggi: sui social media vaticani, accanto alle lingue parlate più diffuse, persiste il latino con un profilo Twitter che vanta quasi un milione di seguaci: «Tuus adventus in paginam publicam Papae Francisci breviloquentis optatissimus est», «Benvenuti alla pagina Twitter ufficiale di Sua Santità Papa Francesco», si legge in homepage.

[Torna al sommario](#)

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

CORRIERE DEL VENETO

Pag 1 **Incidenti, strage senza età** di Gabriella Imperatori
Educare alla guida

Al di là dei disastri naturali motivati dalla stupidità umana, al di là dei femminicidi di cui la cronaca ci dà notizia quotidiana, al di là delle malattie che la scienza ha imparato a contenere se non a sconfiggere, non c'è fine settimana in cui non s'interrompano esistenze umane a causa di incidenti d'auto, ormai una delle più frequenti cause di morte. Quasi sempre in autostrada, di notte, in corsa verso una discoteca o di ritorno dopo qualche ora di alcol e droga, quando agisce un'altra droga, quella della velocità che fa sentire potenti, eroi che s'immortalano in selfie cercando la gloria dei like. Proviamo pena per le vite stroncate, certo, pensiamo che sarebbe potuto capitare a chi ci è caro; però proviamo anche rabbia per la follia degli «attori» di queste tragedie in cui caso e imprevedibilità si confondono con il rischio suicida, con la (inconsapevole?) pulsione di morte che va a braccetto con una fittizia allegria di vivere. In un solo fine settimana, oltre ad altre imprese catastrofiche, c'è stata quella particolarmente tragica e gratuita in

cui due giovani (uno padovano) in Bmw, nel tratto modenese della A1 e diretti a Rovigo per festeggiare un compleanno, han lanciato la macchina come un missile fino a 220 km all'ora, l'uno guidando l'altro filmando e postando su Facebook l'impresa poi risultata mortale. E lo scopo era «fargli vedere», agli amici di rete, quanto la macchina-mostro era in grado di correre. S'empie nella stessa serata, nel Vicentino, un'altra auto ha centrato sulle strisce un ragazzo, stavolta fortunatamente senza esiti mortali. Ma anche in questi casi c'entra il brivido della velocità. Dell'arrivare prima, magari solo di qualche secondo, neanche si trattasse di salire sul podio di Formula 1. Vittoria su se stessi? Sulla vita? Spesso chi guida così è una persona giovane, dunque non è del tutto vero che è l'età anziana la madre dei più gravi incidenti. Di solito gli anziani guidano piano, non parlano al cellulare, non sono sballati. Possono però essere più portati alla disattenzione o colpiti da malore, come la padovana morta alla guida giorni fa, o imboccare contromano senza accorgersene una strada a senso unico. In genere però usano l'auto per far sempre la stessa strada, per andare al supermarket o a far da baby sitter ai nipotini. Margherita Hack ha protestato vivacemente quando s'è vista rifiutare il rinnovo della patente che le permetteva di raggiungere l'ufficio (però aveva novant'anni, due bastoni e una badante al seguito). Insomma a tutte le età i motori possono essere pericolosi, per cui l'uso dei mezzi pubblici sarebbe spesso più opportuno di quelli privati. E soprattutto chi guida i mezzi destinati a trasportare bambini dovrebbe essere controllato - così come gli scuolabus (ab)usati-, e non dovrebbe darsi alla fuga, per senso di colpa, in caso di ribaltamento. Insomma guidiamo male, peggio che in altri Paesi europei. E se le penalità inflitte a chi guida male sono servite a qualcosa, evidentemente non basta. Forse sarebbe utile anche il ripristino dell'educazione civica a scuola, scioccamente abolita negli ultimi anni. È calato il senso di responsabilità. Va recuperato subito.

[Torna al sommario](#)

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

CORRIERE DEL VENETO

Pag 7 **Banksy espone come artista di strada e accusa la Biennale: "Mai invitato"**
di Gloria Bertasi e Alessandro Zangrando

L'artista senza volto con i quadri sulle grandi navi cacciato dai vigili a Venezia. Quelle tracce nel labirinto degli specchi

Venezia. Nel video ci sono le gondole, i turisti, la piazza e i «colleghi» pittori con i loro banchi a San Marco. E poi c'è lui, l'artista senza volto, che sistema la sua «personale» per la Biennale che non lo ha invitato. I suoi quadri sono disposti in serie a comporre una nave, di quelle da crociera tanto contestate dagli ambientalisti. In chiusura, un siparietto con i vigili che lo allontanano: è privo di permessi. È l'ultima provocazione dell'acclamatissimo artista britannico Banksy e viene direttamente da Venezia. Ieri pomeriggio, alle 17, il quarantacinquenne di Bristol (di lui solo età e luogo di nascita sono noti) ha pubblicato su Instagram un video di 58 secondi dall'emblematico titolo «Venice in oil» (Venezia a olio) e il sottotitolo: «Setting out my stall at Venice Biennale. Despite being the largest and most prestigious art event in the world, for some reason I've never been invited» (Sto preparando la mia installazione per la Biennale. Nonostante sia la più ampia e più prestigiosa esposizione d'arte del mondo, per qualche motivo non sono mai stato invitato). Un affondo, dunque, contro la Biennale - che chiamata in causa non commenta - ma non solo. La nave di Banksy, anche senza note a margine dell'artista, sposa la tesi di molti veneziani, ossia che le crociere in centro storico sono uno «scempio» e lo fa su un profilo seguito da 5,7 milioni di persone. «We love you», il commento online del gruppo Veneziamiofuturo, autore di iniziative contro lo spopolamento della città. «Grazie del regalo», chiosa il Comitato No navi. Sono solo due degli oltre settemila commenti apparsi in un paio di ore. E c'è chi scherza: «Meglio di una puntata de Il trono di spade». Un plauso a Banksy anche dell'ex verde Gianfranco Bettin: «Cacciato da San Marco, in realtà vi si è stabilito di fronte al mondo intero, con un semplice e forte gesto d'arte. E un obiettivo grosso (anzi, gigantesco), con un messaggio chiaro». Nel filmato, i passanti ammirano incuriositi l'allestimento, Banksy

(sarà davvero lui?) non batte ciglio, e senza mai essere inquadrato in volto, si siede e legge un giornale. Con quest'azione situazionista, l'artista sembra aver in mente il video in cui Ronaldo è travestito da clochard o il film Gli invisibili in cui Richard Gere è un senza dimora e li interpreta a modo suo, in chiave di denuncia, puntando i riflettori su uno dei temi più caldi in città: il transito delle crociere in centro storico, uno dei motivi per cui l'Unesco ha messo in mora Venezia e l'Italia minacciando di inserire il sito nella lista nera dei territori a rischio. Il video riaccende il dibattito, oltre che sulle navi, su un'altra opera comparsa il 9 maggio su un muro di rio Novo e raffigurante un bambino migrante con addosso un giubbotto salvagente e in mano uno dei fumogeni che si usano per lanciare l'Sos in mare. La rivista Artribune è certa che sia di Banksy e il nuovo video, girato proprio il 9 maggio, parrebbe una conferma della paternità del murales. «Gli agenti hanno allontanato l'artista come chiunque privo di permessi - spiega il comandante della polizia locale Marco Agostini - non è stata data alcuna multa». L'area dove ha esposto la sua opera è videosorvegliata, peccato però che dopo sette giorni le registrazioni siano cancellate: nemmeno questa volta l'identità di Banksy sarà rivelata.

Inseguire Banksy significa perdersi in un labirinto di specchi che custodisce la verità ma dissolve il centro, cioè l'identità dell'artista. «È stato avvistato Banksy!». Ma chi è Banksy? Una leggenda metropolitana lo associa a Robert Del Naja, enigmatico fondatore dei Massive Attack, la band inglese dai beat ipnotici. Più probabilmente è semplicemente un collettivo, forse i Massive Attack stessi, forse un gruppo i cui componenti sono mobili, da iscriversi alle singole azioni per poi sciogliersi. Il bello dei misteri, si sa, è collegare tracce. Eccone qualcuna. I Massive Attack si sono esibiti a Padova lo scorso 9 febbraio. Nei giorni della vernice della Biennale, Marghera ha ospitato Pow Wow, raduno di writer e graffitisti da tutto il mondo. Protagonista locale la celebre crew padovana Ead: Peeta, Joys, Made, Yama, Orion, Boogie, Dado, fra gli altri. Tag celebrati in tutto il mondo che nascondono i veri nomi. Negli stessi giorni si esibisce anche Ache77, writer dallo stile e dai temi molto simile a Banksy (immigrati e conflitti). Compare il famoso disegno a stencil sul canale veneziano. In laguna spuntano sui muri topini e panda con le pistole (classici soggetti banksiani), ma sono indizi che valgono poco, dal momento che stencil si possono acquistare on line con pochi euro. Chiunque si può trasformare in artista in pochi minuti. Banksy è venuto a Venezia? C'era qualcuno del collettivo? Si è visto con gli amici padovani oppure ha chiesto loro un aiuto per firmare l'azione artistica pubblicata su Instagram? Chissà. Ma forse tutto questo conta poco. Merita di più constatare invece lo spostamento dell'impegno da parte del writer di Bristol. Non solo migrazioni, non solo guerre: il raggio dell'impegno si allarga alle grandi navi, dopo il famoso quadro sulla Brexit. Non solo graffiti ma azioni, quasi dada, travestito in piazza San Marco, cacciato velocemente, da «abusivo» dell'arte quale è sempre stato. Così Banksy non ha creato un gioco, ma un sofisticato viaggio nel labirinto della conoscenza. Dove la verità si raggiunge surfando in un percorso che scansa fake news e post verità.

LA NUOVA

Pag 15 Amadou, il fabbro senegalese che vuole aiutare la sua terra: "Lavoro e coop agricole" di Alberto Vitucci

Il progetto del "migrante" che ha imparato un mestiere a Venezia e si è perfettamente integrato. La presentazione ai Frari

Papa Amadou Diallo è arrivato dal Senegal molti anni fa. E ha imparato un mestiere. Adesso fa il fabbro a Marghera, e negli ultimi anni ha realizzato cancellate per la Biennale, arredi per molti palazzi veneziani. Un «migrante» perfettamente integrato, diventato un artista di qualità. Che ha lanciato un nuovo progetto per aiutare la sua terra. Nel 2015 ha fondato l'associazione Senegal-Italia Lab Onlus. Con progetti per avviare in Africa corsi di alfabetizzazione e soprattutto di agricoltura e coltivazione della terra. Un fenomeno che si allarga, con sempre maggiore successo. E adesso sarà presentato sabato 1 giugno alle 18 al patronato dei Frari nell'ambito della festa della Solidarietà e della Cooperazione, con la sponsorizzazione della Coop adriatica. «Vogliamo aiutare gli africani a lavorare la loro terra, a imparare la trasformazione dei prodotti. Questo potrebbe rappresentare una grande occasione di crescita economica», dice. L'idea di Amadou, è quella di fondare in Senegal una cooperativa che possa avviare

la trasformazione dei prodotti della terra. «Abbiamo pomodori, cipolle, frutta buonissima», dice, «prodotti che si possono mettere sotto vuote, i succhi di frutta imbottigliati, i pomodori messi in scatola. Una grande occasione». Amadou ci crede, e spinto anche dal clima di questi mesi, molto ostile agli immigrati, ha deciso di rilanciare il suo progetto. «Noi crediamo che anche chi abita in queste difficili zone del mondo possa prendere in mano il proprio futuro», dice, «crearsi un avvenire, anche lavorativo, vicino alle proprie famiglie, senza dover abbandonare la propria terra. Soprattutto oggi che l'immigrazione in altri lontani paesi non garantisce sicuramente una facile alternativa». Anni di teorie e di progetti della cooperazione che raramente hanno dato i frutti sperati. Adesso ad aiutare il Senegal, terra da dove arrivano molti immigrati in cerca di fortuna in Italia e in Europa, arrivano i senegalesi che hanno avuto più fortuna. E sono stati capaci di diventare italiani, o in questo caso «veneziani» a tutti gli effetti, imparando arti, tradizioni e mestieri. È il caso di Moulaye Niang, anche lui immigrato a Venezia, che ha imparato in pochi anni l'arte di soffiare il vetro ed è diventato uno degli artisti più apprezzati in città. Moulaye il «Muranero», con riferimento all'isola dove ha trovato i maestri che gli hanno insegnato un'arte tipicamente veneziana. E adesso Papa Amadou Diallo. Fabbro ricercato da veneziani e mestrini che vuol fondare una cooperativa nel suo Paese. Per insegnare l'arte della conservazione del cibo. E dare il suo contributo alla riduzione dell'immigrazione clandestina. Se ne parlerà al patronato dei Frari il 1 giugno, con la partecipazione di comitati e associazioni.

[Torna al sommario](#)

8 - VENETO / NORDEST

CORRIERE DEL VENETO

Pag 6 **Truffe a istituti religiosi, nel mirino frati e suore del Veneto** di Milvana Citter

Banda piemontese di finti funzionari faceva credere alle vittime di aver ottenuto contributi in eccesso

Padova. Il metodo era ormai rodato e così efficace da essere replicato almeno 86 volte. E consisteva nel contattare un ente religioso, sostenere di essere un funzionario regionale o del Ministero dell'Istruzione e comunicare: «Vi abbiamo accreditato per errore un contributo maggiore rispetto a quello dovuto, se non volete perderlo dovete restituirci subito la differenza». Il tutto presentato in modo credibile, con tanto di falsi direttori di banca che garantivano l'operazione. Così una banda composta da dodici persone avrebbe truffato 86 enti religiosi, tra parrocchie, conventi di suore, scuole cattoliche e case di riposo per anziani in tutta Italia. Fino a ieri, quando i carabinieri di Torino hanno eseguito dodici misure cautelari, quattro in carcere e otto con obbligo di firma, a carico di altrettante persone residenti in Piemonte. Perché era da lì che partiva il raggio nel quale era caduto anche Mario Giuliano, 63enne frate di Conegliano, raggiunto dai truffatori nel convento dei frati Cappuccini di Asolo. Vittima degli stessi truffatori, sarebbe stata anche una delle suore di un convento Francescano di Padova che, indotta in inganno aveva versato quattromila euro. Non solo, alla banda sarebbero collegati anche i due 27enni torinesi denunciati nel novembre scorso dalla polizia postale di Venezia e dai carabinieri di Vittorio Veneto, accusati di aver messo a segno un analogo raggio ai danni di una scuola materna di Treviso e della scuola materna paritaria vittoriese Istituto Pio X. I carabinieri hanno sequestrato varie carte prepagate, libretti postali, contanti e cellulari utilizzati per contattare le vittime. A capo dell'organizzazione, c'era una 38enne di origine siciliana chiamata «la zia», in segno di rispetto per aver inventato la truffa. Era lei a individuare le vittime per poi mandare avanti i complici che si fingevano direttori di banca e uffici postali. L'obiettivo erano sempre e solo istituti religiosi. Dalle parrocchie alle scuole, e se per le prime in palio c'era un contributo regionale per le seconde una sovvenzione del Miur, tutte a rischio a causa dell'errore nel versamento di un importo maggiore. Le tecniche usate per convincere i dirigenti erano sofisticate, tanto che alla fine questi, con la paura di perdere tutta la somma, correvano a versare su carte Postepay la differenza richiesta. Scoprendo solo in seguito di essere stati truffati. «Era un'organizzazione piramidale e senza scrupoli - spiegano gli inquirenti

- . Abbiamo accertato 86 casi ma sospettiamo siano molti di più per questo facciamo un appello a possibili vittime perché denunciino la truffa».

[Torna al sommario](#)

.. ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **La corsa a prendersi l'Europa** di Federico Fubini
Terra di conquista

La corsa all'Africa è quella fase fra gli anni 80 del diciannovesimo secolo e la Prima guerra mondiale in cui le potenze europee sgomitavano l'una contro l'altra per spartirsi il continente più debole. La corsa all'Europa è la stagione di cui potremmo vedere oggi i presagi: lo sgomitare delle grandi potenze del ventunesimo secolo, nuove e vecchie, per spartirsi un continente un tempo grande e oggi solamente ricco. Una terra di conquistatori sta diventando terra di conquista. Tutto questo per colpa della propria stessa miopia, della propria incapacità di coalizzare le notevoli forze che ancora possiede. Dopo aver perso un decennio ripiegata prima sulla propria crisi, poi sulle risposte sbagliate o tardive ad essa, l'Unione Europea si sta risvegliando sotto scacco in un quadro internazionale ormai irricognoscibile. Vediamolo un attimo, ora che quattrocento milioni di elettori sono chiamati alle urne per dire (anche) quale posto collettivamente vogliono occupare nel mondo. Per ora Donald Trump ha rinviato ogni decisione sulle auto europee, ma a questo punto può decidere nuovi dazi comunque entro la fine dell'anno. Anche solo il rischio che ciò accada, tutt'altro che piccolo, ricorda alla zona euro la sua doppia vulnerabilità: dipendente in modo cronico dalle esportazioni, per declino demografico e libera scelta di grandi nazioni come l'Italia e la Germania, già oggi si trova esposta più di ogni altra area del mondo alla guerra commerciale fra gli Stati Uniti e la Cina. Non è un caso se proprio nelle due maggiori economie manifatturiere dell'area, Germania e Italia, la crescita è più bassa e vicinissima ormai a zero. Intanto quegli stessi Paesi e l'Europa tutta si rendono conto all'improvviso di essere nani tecnologici. Il mercato più grande, dal tenore di vita nel complesso più alto al mondo, piazza un solo gruppo fra i primi venti colossi digitali e piuttosto indietro in classifica (la tedesca Sap). L'Europa è in ritardo nel nuovo standard di telecomunicazioni G5, destinato a trasformare quasi tutto nel traffico urbano e nelle catene di fornitura globali, tanto che l'Europa è sempre più esposta proprio alle incursioni della cinese Huawei che la Casa Bianca e la stessa Google ormai hanno formalmente messo su una lista nera. I Paesi europei, Germania e Italia soprattutto, non hanno capito per tempo la rivoluzione tecnologica dell'auto autonoma e soprattutto dell'auto elettrica e oggi viaggiano in ritardo su cinesi, americani e coreani nelle aree dove è racchiuso il massimo valore di queste tecnologie: l'intelligenza artificiale e le batterie al litio. Soprattutto l'auto elettrica, il cui motore è composto di un unico pezzo che nessuno ancora in Europa sa produrre autonomamente, minaccia di spazzare via milioni di produttori di componenti (di nuovo, soprattutto tedeschi e italiani). Nel frattempo si è lasciato che con un pugno di miliardi pochi gruppi cinesi, sempre vicini al potere politico, prendessero il controllo di tutte le imprese strategiche di Grecia e Portogallo. Si è permesso che il governo di Pechino formalizzasse un'intesa strategica con sedici Paesi d'Europa centrale e orientale, fino ai confini dell'Italia, dell'Austria e della Germania. E chissà se hanno torto i francesi, quando si preoccupano delle implicazioni a venire dall'ingresso dei cinesi nei porti di Trieste e di Genova: quegli accordi portano investimenti molto positivi, ma cosa risponderemo se Pechino domani chiederà di poter assicurare la sicurezza delle sue nuove rotte mediterranee scortando i mercantili con le proprie navi da guerra? L'elenco dei varchi aperti che stanno facendo dell'Europa terra di conquista dei grandi del mondo potrebbe continuare. Alla Russia Berlino ha permesso di costruire un gasdotto verso la Germania, che taglia fuori e dunque rende molto più vulnerabili Polonia e Ucraina. Quest'ultima da anni è stata letteralmente fatta a pezzi da Vladimir Putin, che nel frattempo compete con Trump (e più discretamente con i cinesi) per assicurarsi buoni rapporti con il campione della democrazia illiberale ungherese Viktor Orbán. In Libia l'eterna e ormai sterile rivalità italo-francese ha spalancato le porte del Paese

all'influenza bellicosa di potenze tutt'altro che trasparenti e democratiche come Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi, Egitto, la stessa Russia. Davvero vogliamo che alle porte di casa nostra siano loro a fare il bello e cattivo tempo, invece di provare a trovare un accordo con Parigi? Nella difesa non va meglio. L'amministrazione Trump ha appena scritto una lettera di messa in mora a Bruxelles, avvertendo gli europei di non provare neanche ad avanzare nel loro progetto di difesa comune (anche perché diminuirebbero le commesse ai gruppi di armamenti statunitensi). Giorni fa Mike Pompeo, il Segretario di Stato americano, ha cancellato all'ultimo un incontro con Angela Merkel come se non si trattasse della leader del più grande alleato di Washington in Europa. L'accordo sul nucleare iraniano, il più grande successo diplomatico di Bruxelles in questi anni, è stato smembrato da Washington e dalla stessa Teheran. E gli europei restano lontani anni luce dal saper utilizzare l'euro come strumento di pressione geopolitica, come gli americani fanno con il dollaro per esempio attraverso sanzioni extraterritoriali su chiunque commerci con l'Iran. Non solo siamo sotto scacco, stiamo diventando una terra da spartire fra le potenze di questo secolo. Tutti noi europei, mentre litighiamo gli uni con gli altri. Quando si vota è soprattutto per dire se è davvero questo il futuro che vogliamo. O se invece è venuto il momento di svegliarsi e cooperare molto meglio e di più fra noi.

Pag 1 **I Popolari e una crisi senza rete** di Paolo Valentino
Merkel, il futuro

Angela Merkel non sarà il prossimo presidente del Consiglio europeo. Con grande stile, mettendo a tacere sussurri e grida che la vogliono destinata al posto oggi occupato da Donald Tusk, la Cancelliera ha detto di «non essere a disposizione per un altro incarico politico, né in Germania né in Europa». A far ripartire le speculazioni era stata un'intervista alla *Süddeutsche Zeitung*, in cui si diceva «preoccupata» ed esprimeva «un crescente senso di responsabilità a occuparmi ancora del destino dell'Europa». Se in politica come in amore nulla è per sempre, vedremo se anche dopo le elezioni europee, che annunciano un'importante riconfigurazione del paesaggio politico dell'Unione, Angela Merkel vorrà o potrà tener fede all'intenzione di tornare alle sue passioni - i viaggi, la musica classica e la campagna dell'Uckermark - una volta lasciata la cancelleria. Oggi però il dato è questo e su di esso occorre ragionare. Perché il futuro di Angela Merkel ci riguarda. Nessuno può dire quanto tempo ancora sarà cancelliera. Troppe variabili entrano nell'equazione per fare una previsione credibile. La sua erede designata e attuale presidente della Cdu, Annegret Kramp-Karrenbauer, è leale. Ma il tempo e i sondaggi giocano contro Akk. Per questo in molti nell'Unione cristiana-democratica vorrebbero una successione anzitempo, ordinata e senza strappi, che l'architettura istituzionale tedesca rende tuttavia complicata. Né i potenziali alleati, sia ancora la Spd o siano Verdi e liberali, sono disposti a consacrare una nuova cancelliera senza elezioni anticipate. Potrebbe quindi anche succedere che Merkel resti ancora a lungo in carica, tanto più che a metà del prossimo anno la Germania assumerà la presidenza di turno della Ue. Il vero significato del suo voler ancora «occuparsi dell'Europa» è che Merkel anela a definire il suo lascito al progetto comune, fin qui segnato soprattutto da eccessiva cautela. Nessuno più di lei incarna a torto o a ragione gli insuccessi degli ultimi dieci anni. Ma a lei (e a Mario Draghi) va il merito di aver evitato all'eurozona, e all'Europa tutta, l'abisso della dissoluzione. Non poco, ma nulla di più. Anzi, una lunga frenata, dopo il coraggio disordinato mostrato nel 2015 sulla crisi dei rifugiati. E il silenzio di pietra sulle proposte di Emmanuel Macron per il rilancio dell'integrazione, che pure Merkel, citando Hermann Hesse, aveva salutato come «la magia di un nuovo inizio». Che il «senso di responsabilità» diventi in Angela Merkel «Gestaltungswille», volontà politica, è nell'interesse di tutti gli europei. Ma due ombre importanti pesano su questa ambizione. La prima è la crisi strutturale del rapporto franco-tedesco, ben oltre il raffreddamento dei rapporti personali tra lei e Macron. Dietro la retorica, Parigi e Berlino appaiono infatti in rotta di collisione su tutti i dossier strategici, non solo l'eurozona e l'integrazione politica, ma anche il commercio mondiale, la politica energetica, la proiezione esterna, la tassa sui giganti del web. Da sola non è più sufficiente, ma senza convergenza franco-tedesca, l'Europa non avanza. La seconda è la crisi del Partito popolare, che rischia di diventare il grande malato d'Europa. Che il Ppe esca indebolito

dalle elezioni europee è scontato. Anche se rimane prima forza politica, gli mancheranno gran parte dei voti e dei seggi di Forza Italia, del Partido Popular in Spagna e dei Republicanins in Francia. La stessa Cdu è in affanno. In più c'è l'incognita dell'ungherese Orbán e del suo Fidesz, sospeso e ormai a un passo dall'uscita. In queste condizioni, appare impervia la strada che dovrebbe portare Manfred Weber alla guida della Commissione europea. Una sua bocciatura sarebbe una sconfitta anche per Merkel, che sia pure a malincuore lo sostiene. Ma una cancelliera indebolita e senza la spinta dell'intesa con Macron, in un'Europa dove i governi a guida popolare diminuiscono a vista d'occhio e le forze sovraniste sia pure sparse si rafforzano, potrà e vorrà ancora fare la differenza dopo il voto di domenica? È il grande interrogativo che pesa su Angela Merkel. E su noi tutti.

LA REPUBBLICA

Pag 1 **Il rischio della post democrazia** di Ezio Mauro

Testo non disponibile

AVVENIRE

Pag 1 **Come dare più sicurezza** di Maurizio Ambrosini
Immigrazione e legalità: 4 passi

La tragedia di Mirandola ancora una volta getta nel dibattito politico sull'immigrazione un fatto di sangue che vede come protagonista negativo un giovane straniero. Che una delle vittime fosse a sua volta una persona immigrata impegnata in mansioni di assistenza non cambia il quadro. Il legame tra immigrazione e minaccia alla sicurezza appare nuovamente riaffermato. Una valutazione più razionale del grave dramma e di come cercare di evitarne altri in futuro dovrebbe però tener conto di quattro aspetti. In primo luogo, su una popolazione di 5,5 milioni d'immigrati, in gran parte lavoratori-contribuenti e famiglie, un grave fatto di cronaca al giorno è purtroppo statisticamente probabile, per non dire certo. Questo non deve portare a criminalizzare tutti gli altri: il passaggio dalle responsabilità del singolo alla stigmatizzazione di intere collettività è una delle forme più devastanti di pregiudizio. Le statistiche giudiziarie nel passato (fino al 2005) ci informavano poi che gli immigrati irregolari commettevano più reati degli immigrati regolari. Ora il dato non è più disponibile, ma si può presumere che sia ancora così. In parte per effetto della condizione stessa di irregolarità, che li conduce a compiere reati come la resistenza a pubblico ufficiale quando cercano di sfuggire a un controllo. In parte per la marginalità in cui si trovano, che genera reati di sussistenza come i furti nei supermercati. In parte perché la mancanza di alternative li rende più sensibili alle offerte delle reti malavitose, che li impiegano nei reati di strada più rischiosi, come lo spaccio di stupefacenti al dettaglio. In parte perché isolamento e solitudine deteriorano l'equilibrio e l'autocontrollo. Qui il più potente antidoto è la regolarizzazione: immessi nel mercato del lavoro autorizzato e nel circuito dei diritti, gli immigrati diventano molto più propensi a rimanere nella legalità e nel circuito dei doveri, cosicché anche i tassi di criminalità si abbattano. I ricongiungimenti familiari hanno a loro volta effetti positivi in termini di normalizzazione degli stili di vita e dei comportamenti. O corre quindi ragionare in modo pragmatico sulle misure più idonee a contrastare il fenomeno. E questo è il terzo punto: trattenerne, identificare ed espellere tutti gli immigrati non autorizzati è un obiettivo irrealizzabile. L'attuale governo in materia è rimasto agli annunci. Ha ottenuto pochi risultati nei rimpatri, anche perché i rapporti con i Paesi di origine non hanno registrato progressi, malgrado vari tentativi: quei governi hanno poco interesse a collaborare alle espulsioni. Se si desidera ottenere qualche risultato in più, sarebbe meglio concentrare gli sforzi sui casi "irrecuperabili". Per gli altri sarebbe meglio prevedere non sanatorie di massa, ma misure mirate, caso per caso, per chi trova lavoro, partecipa a corsi di formazione, frequenta scuole di italiano, ha sviluppato rapporti sociali significativi. La Germania lo sta facendo per migliaia di richiedenti asilo denegati: corsi di formazione professionale e permesso di soggiorno per chi trova un lavoro. Infine, bisogna tornare a investire sull'inclusione. Risparmiare su questa dimensione, come si sta facendo oggi con i richiedenti asilo, farà crescere il numero degli sbandati e degli esclusi. Si prepara così anche il terreno di

coltura per altri gesti disperati e sanguinosi. Ma la questione non riguarda solo le politiche pubbliche: rafforzare il tessuto sociale, rendere più vivaci e animate le periferie, moltiplicare le occasioni di incontro e di scambio, rende le città più sicure. Comprendere anche gli immigrati in questi processi migliora la loro vita, e anche la nostra. E costruisce quel "noi" che è base di civile convivenza e concittadinanza.

Pag 2 Ai giochi politici si replica col silenzio? Non sempre, la fede non è un gioco
(lettere al direttore)

Caro direttore, a pochi giorni dalle votazioni europee, a una settimana esatta dal sabato del silenzio, ecco Matteo Salvini, ministro e leader della Lega, detentore di poco meno della metà delle quote del governo in carica, impegnato a sbandierare ripetutamente i simboli del Cristianesimo. Un popolo ha urlato allo scandalo. Vescovi, preti e mondo laicale hanno fatto riferimento a lui e alla ostentazione della corona del Rosario dicendolo un gesto irriverente o strumentale. «Nel bene o nel male, purché se ne parli», parafrasi de "Il ritratto di Dorian Gray" di Oscar Wilde, esattamente la logica di Salvini e del suo team. E noi, anch'io, siamo caduti nel suo tranello. Usati perché si parlasse di lui. Chiaro che sono dispiaciuto quando vedo situazioni, strumentalizzazioni o sopraffazioni a livello di diritti fondamentali non rispettati (migranti e non solo)... ma ho da rimproverare anche me stesso: perché non ho taciuto, perché ho dovuto cedere alla tentazione di fare riferimento ai suoi gesti (a livello di "contenuto", intendiamoci, non giudicando la persona Salvini) e non ho avuto la prudenza e la lungimiranza di aspettare che, come neve al sole o una bolla di sapone, rientrassero clamore e preoccupazioni? Non si poteva tacere, mi hanno detto tanti amici che vivono in questa mia terra lucana e altrove. Ma mi sembra proprio che abbiamo fatto il suo gioco, ci siamo lasciati usare e abbiamo fatto uno splendido assist all'abile Matteo, in vista del voto europeo. E allora, direttore, porgo le mie scuse al signor Ministro. Che ha gioco facile quando, dagli schermi di "Quarta Repubblica" su Rete4, si domanda platealmente: che male c'è se un cristiano invoca Dio e ricorre al suo nome e a quello della Madonna? Perché si scandalizzano i vescovi per questo e non per altre ragioni? Già, riconosciamogli il suo merito: ha tirato tanto la corda, sparando su Caritas e altre realtà e strutture di servizio dei poveri e dei deboli, che ormai facciamo fatica a essere sempre lucidi e sereni e diventiamo tanto emotivi da fare il suo gioco, senza accorgercene. A Salvini ha il merito di saperci usare senza che nemmeno ci accorgiamo di prestarci al suo piano. (lettera di don Giovanni Lo Pinto)

Caro direttore, da qualche secolo, e certo non solo in questa mia ligure e appenninica Val di Vara, stiamo insegnando ai bambini del catechismo che il secondo comandamento – Non nominare il nome di Dio invano – proibisce di «bestemmiare», cioè di lanciare insulti contro Dio e la Vergine Maria. Siamo in parte scusati di questa che è oggettivamente una deformazione del comandamento mosaico, dal momento che i nostri catechismi sono nati per i "rudi". Gli illetterati infatti non conoscono i trucchi a cui ricorrono gli uomini di potere e perciò possono commettere peccati (di lingua) rumorosi e sgradevoli, ma innocui. Gli istruiti e i potenti, invece, hanno sempre saputo che cosa quel comandamento significava, e molti l'hanno abbondantemente violato. Il comandamento Non nominare il nome di Dio invano proibisce di usare il nome di Dio per coprire le proprie intenzioni di non rispettare i patti o di imporre fardelli importabili o di fare violenza agli indifesi. Sono i peggiori delitti di chi si proclama credente ma usa la sua supposta fede per coprire le sopraffazioni. È questa la vera bestemmia: l'uso strumentale del nome di Dio al servizio di cause estranee alla fede o deliberatamente votate al male. È una dichiarazione antievangelica la frase In God we trust (Noi crediamo in Dio) sul dollaro americano, perché non si può mescolare Dio con il denaro. È stata una bestemmia omicida il Gott mit uns (Dio è con noi) scritto sulle cinture dei soldati nazisti. Come tacere allora dei Vangeli e dei Rosari usati come bandierine da chi cerca – come il «divisore» – di lucrare sulle fragilità dei credenti? Come tacere dell'arruolamento blasfemo di Benedetto, Brigida, Caterina, Cirillo e Metodio, Teresa Benedetta della Croce per suscitare una bordata di fischi contro il Papa in una piazza di partito? Qualcuno pensa che si tratta di eccessi sopportabili, perché questi soldatucci portano le insegne cristiane e ci difendono dai nemici della fede. Anche questa è una

bestemmia. Nemici della fede sono quelli che diffondono il veleno della dissimulata menzogna e della divisione. (lettera di don Sandro Lagomarsini)

Risponde il direttore Marco Tarquinio: Belle, profonde e coinvolgenti le lettere di questi due amici sacerdoti dalla penna buona (don Giovanni è responsabile della comunicazione della sua diocesi, don Sandro è conosciuto e amato da tanti anche per il suo contributo ad "Avvenire"). Dicono quasi tutto, anche se apparentemente l'una il contrario dell'altra. Provo perciò, per quel che so e posso, a fare unità. Sono uomo di comunicazione e vedo giochi e calcoli di Matteo Salvini, perché sono scoperti e deliberatamente ripetuti: prendersi la Croce, il Rosario e la scena deviando, per di più, con un altro e più alto clamore polemico l'attenzione dalle serie di disavventure giudiziarie di esponenti del suo partito (che, pure, da incallito garantista quale sono continuo a considerare parte di un processo tutto da fare e nel quale non sono ammesse sentenze pregiudiziali). Vedo anche l'intento di ammantare di devozione una predicazione politica che arriva a fare del Vangelo il mattone di un "muro" e non – come invece è – il progetto di un grande "ponte" o, se preferite, il tracciato vivo della strada della salvezza, che verrà domani e che accade, deve accadere, qui e ora dentro la nostra umanità. Via e ponte che non sono quelli di una stolido "accoglienza" purchessia, caricatura confezionata ossessivamente da propagande divisive e persino disumane, ma quelli che ci tengono saldamente collegati alla nostra comune umanità e sono illuminati dalla fede cristiana. Baciare la croce e invocare la Madonna e i Santi non è certo scandaloso se avviene senza ostentazioni e appropriazioni, e se è segno di un'adesione che davvero tocca e cambia la vita e anche le parole. Ma il punto, qui, è se può rappresentare un calcolo vincente dal punto di vista comunicativo e della resa elettorale visto che ricorre al "linguaggio dei semplici". Può darsi, ma vedo anche tanto sconcerto per gesti che dovrebbero dire umiltà e sono stati fatti con orgoglio. Si possono fare giochi anche sulla fede, ma la fede e i suoi simboli non sono mai un gioco. E soprattutto non tutto può essere ripagato con la moneta del silenzio. Il silenzio è d'oro, ma pesa come piombo quando rischia di essere interpretato – e dunque, stavolta sì, usato – come assenso, acquiescenza, ignavia o addirittura benedizione. È successo, lo sappiamo, in alcuni frangenti storici, ma in tanti altri i cattolici e i cristiani non hanno affatto esitato: controcorrente, oltre ogni calcolo, con giusta misura, in retta e ferma coscienza. Caro don Giovanni, grazie dunque per l'acuta riflessione, e però ricordiamo sempre che c'è un tempo per tacere e un tempo per parlare. Questo non è un tempo per tacere. E l'emotività non c'entra nulla: il potere da sempre cerca di usare anche i segni religiosi per rassicurare e far inginocchiare gli uomini, le donne e le loro coscienze, per svuotare di forza e di verità le parole e i gesti, per rimpicciolire la fede, bisogna semplicemente non dimenticarlo, non assecondarlo e non temerlo. A te, caro don Sandro, dico altrettanto semplicemente grazie per la rapida ed efficace "lezione" sulla bestemmia che proprio l'esercizio del potere – di qualunque potere – può scandire, travestendola persino da preghiera. L'avevo appresa da ragazzo, ho cercato di farne tesoro e ho passato buona parte della mia vita nutrendo la speranza di non doverla sentire mai come rivolta a me e neppure più come rivolta da altri. Continuo ad augurarmi che chi ha responsabilità politiche – non solo nel nostro Paese, non solo se cristiano – la prenda sul serio. E mi spendo per questo. Il vescovo Luigi Bettazzi, che fu padre conciliare, ieri ci ha ricordato che abbiamo anche il dovere di pregare per questo, pregando anche per Salvini. Di solito tendo a darlo per scontato, ma è vero che di questi tempi nulla lo è più. Meglio ripetercelo.

Pag 3 **La campagna elettorale sociae, tanti falsi "follower" ma serve** di Gigio Rancilio

Su Twitter numeri gonfiati fino al 60% per i leader. Su facebook funzionano i messaggi a pagamento

I grandi numeri arrivano ancora dalla tv, la credibilità dalla stampa ma è indubbio che una larga fetta della propaganda politica passi dai social network. Tanto più che ormai quando un dibattito o una polemica arriva sugli altri media è perché spesso nelle ore precedenti si è sviluppata su Facebook o Twitter. Partiamo da quest'ultimo. Il social dei post brevi, massimo 280 caratteri. Quello dove si svolgono gli scontri più diretti tra

politici e tra sostenitori dei vari partiti. A leggere l'ultimo studio di DataMediaHub per «Il Sole 24 ore» si scopre che più della metà dei follower dei politici è «fake». Cioè, falsa. O sono completamente finti oppure non sono attivi da almeno sei mesi, quindi di fatto sono da considerare inesistenti. In vetta alla classifica in negativo c'è Nicola Zingaretti, che è seguito da 421mila utenti, ma il 66,8% di questi risulta «fake». Dopo viene Giorgia Meloni, con il 66,6% di follower finti. Come sottolinea lo studio, «il dato più "pesante" è quello di Matteo Salvini che ha più di un milione di follower, ma il 62,6% è finto». Non solo: «il 41% degli account sospetti che seguono Salvini è stato aperto negli ultimi tre mesi, in vista della campagna elettorale». Non va meglio a Luigi Di Maio, che ha il 61,8% di «fake follower». Uno dei politici messo meno peggio è – secondo lo studio – Silvio Berlusconi che ha 'solo' il 42,5% di follower «finti». Se la campagna elettorale sui social fosse una corsa in bicicletta, a questo punto verrebbe voglia di usare il motto di Gino Bartali: «L'è tutto sbagliato, l'è tutto da rifare!». Ma la verità è più complessa. Perché aldilà del numero pure elevato di follower finti dei leader politici, la comunicazione e la propaganda politica via Twitter funzionano. Eccome. Soprattutto grazie alla complicità degli altri mass media, i quali ogni giorno rilanciano sui loro siti web, sui loro profili e pagine social, in tv, alla radio e sulle loro pagine cartacee le polemiche apparse in Rete, creando un'onda tale da farle diventare decisamente importanti. E veniamo a Facebook. Le elezioni americane del 2016 ci hanno fatto scoprire che si possono orientare politicamente gli indecisi pubblicando sui social «fake news», cioè notizie false create ad arte. E ci ha svelato che la parte politica che sa usare al meglio le tecniche digitali ha più chance dei rivali di vincere. Proprio per contrastare l'inquinamento delle varie campagne elettorali su Facebook, il social di Zuckerberg da qualche mese ha aperto una sezione che a dispetto del nome un po' freddo, «Libreria delle inserzioni», contiene informazioni di grande valore. Per esempio, si trovano tutti i dati «per tutte le inserzioni pubblicitarie relative a contenuti di natura politica o temi di interesse nazionale, di ogni Paese del mondo». Per l'Italia i dati sono disponibili da poco. Leggendoli si scopre che, negli ultimi trenta giorni, nel nostro Paese sono state create 19.566 inserzioni di contenuto 'politico', per un totale importo di 1 milione 108mila 460 euro. A spendere di più al momento è il Parlamento Europeo che tra marzo e il 19 maggio 2019 ha investito su Facebook 256.230 euro in 40 diverse campagne pubblicitarie. Solo negli ultimi 7 giorni disponibili nel report, cioè dal 13 al 19 maggio, ha speso ben 53.039 euro. Tra i partiti, il più «spendaccione» è la Lega, la cui campagna è tutta orientata su Matteo Salvini. Attraverso la pagina di supporto «Lega - Salvini Premier» ha attivato 43 campagne per 90.713 euro. Attraverso la pagina «Matteo Salvini» ha speso altri 92.313 euro. Solo negli ultimi sette giorni 37.118 euro. Lo staff di Salvini promuove a pagamento diversi post al giorno, usando tutte le tecniche possibili: da un video del leader accanto a un cane per annunciare aiuti ai 4 zampe (amatissimi dai frequentatori di Facebook) fino a notizie di reati commessi da extracomunitari (per dimostrare che sono pericolosi) fino a filmati dove «il capitano» viene contestato. Una tecnica, quest'ultima, che funziona molto bene sui social e che compatta i fan attorno al leader (per la serie: poverino, ce l'hanno tutti con lui perché è bravo e quindi lo temono). Intanto Matteo Salvini nei suoi post semina baci e sorrisi a tutti i suoi detrattori «invidiosi», sottolineando così la sua superiorità agli occhi degli elettori. Per arrivare anche alle persone meno istruite, la comunicazione salviniana usa anche le cosiddette «cartoline», quelle immagini grandi che appaiono su Facebook accompagnate da frasi slogan scritte in grande. In questo caso da frasi tipo: «Lo sai perché Salvini ha tutti contro? Perché ha fermato la mangiatoia dell'immigrazione». Il messaggio è ovvio: lui non sbaglia e non ha torto e chi lo critica è solo perché faceva parte della «mangiatoia». Gli alleati e rivali del Movimento 5 Stelle invece non appaiono detentori di campagne su Facebook. Il Partito Democratico risulta invece avere speso su Facebook 88.475 euro. Solo negli ultimi 7 giorni (13-19 maggio 2019) ha investito 26.275 euro. Lo stile comunicativo è molto diverso da quello usato da Salvini. Come ha ben sottolineato Alberto Puliafito di Slow News, «quella del Pd sui social sembra la pubblicità di un'azienda». Ci sono belle immagini, spesso con in primo piano la faccia sorridente di Luca Zingaretti e slogan tipo: «Vogliamo investimenti e sviluppo, non recessione»; «Investiamo nella scuola non nella paura». Su Facebook invece Silvio Berlusconi ha speso 70.826 euro in campagne pubblicitarie, mentre Fratelli d'Italia ha investito 22.838 euro dalla sua pagina ufficiale e 18.159 da quella del suo leader Giorgia Meloni. Per

inciso, dopo la lega la comunicazione social di Fratelli d'Italia è quella che appare più efficace. A questo punto manca un dato importante: quante persone può raggiungere un politico con una campagna da 'soli' 20mila euro? Dalla nostra simulazione su Facebook, nel peggiore dei casi, in una settimana arriverà a 2,5 milioni di persone al giorno. Cioè, 17 milioni e 500 persone a settimana. Ultimo dato. Ognuno dei post politici in oggetto, se realizzato con le giuste 'furbizie' (per capirci, come quelle che usa il team di Salvini), viene condiviso dagli elettori-fan e in questo modo raggiunge molte più persone senza il bisogno di investire altri soldi. La campagna elettorale nei social usa anche altri mezzi. Uno di quelli più amati dai giovani è l'uso dei «meme». Cosa sono? Un meme digitale – come spiega il vocabolario Treccani – «è un contenuto virale in grado di monopolizzare l'attenzione degli utenti sul web». Sono «meme», per esempio, quelle immagini animate (come microfilmati di pochissimi secondi) che contengono una frase, un'espressione o uno slogan che dicono più di mille discorsi. Ebbene: Salvini è l'unico leader italiano che li usa. Di più: è l'unico leader politico italiano che ha creato (col suo team) un canale specifico dove gli elettori-fan possono trovare dei «meme» preconfezionati da seminare nei commenti social, così da aiutare il leader della Lega a fare altra campagna elettorale, stavolta a costo zero.

In questa campagna elettorale per le elezioni europee, le «notizie spazzatura» su Twitter sono circa il 4%, mentre su Facebook ne vengono postate e commentate di più, pur rimanendo su percentuali contenute (il 6%). Lo rivela uno studio dei ricercatori dell'Oxford Internet Institute (OII) che ha preso in esame i social di 7 Paesi nel periodo 5 aprile – 5 maggio. Se la Nazione con il più alto numero di notizie spazzatura è la Polonia (valgono il 21% su una media europea del 3,6%), l'Italia non è messa benissimo. Con l'8,7% di contenuti politici spazzatura diffusi durante questa campagna elettorale (oltre il quintuplo rispetto all'Inghilterra e la Spagna e il doppio della Francia) siamo il secondo peggior Paese tra quelli presi in esame. Siamo però i primi (con il 29,1%) come produttori di notizie professionali sull'Europa. Altro dato positivo: le «notizie professionali» sono condivise più del doppio di quelle spazzatura. Lo studio evidenzia anche che le «notizie spazzatura» che hanno ottenuto più successo sui social riguardano temi populistici come l'odio per gli immigrati. Analizzando le «notizie spazzatura» su Facebook, lo studio punta il dito anche contro i siti che ne hanno create di più. E per l'Italia ne segnala ben 299 diffuse dal sito del quotidiano neofascista di Casa Pound, «Il primato nazionale». Un altro dato evidenziato è particolarmente interessante. A parte Polonia e Spagna, in tutti gli altri Paesi presi in esame risultano contenuti spazzatura di provenienza russa. La maggior parte dei quali pubblicati sui social in Inghilterra e Francia.

IL GAZZETTINO

Pag 1 **L'allarme delle imprese e l'Europa che serve** di Osvaldo De Paolini

La parola patriottismo non figura nelle 23 pagine dell'intervento che ieri Vincenzo Boccia ha letto davanti a 4 mila imprenditori aprendo la sua ultima assemblea di Confindustria da presidente. Di esortazione al patriottismo, anzi al doppio patriottismo, sono però impregnati i concetti che egli ha trasmesso alla platea. A cominciare dall'affermazione che l'Italia deve restare unita e compatta perché, stante la situazione di grande precarietà degli equilibri mondiali, solo così il nostro Paese avrà qualche possibilità di agganciare il convoglio della crescita e quindi di arrestare - anche grazie al fitto reticolo di imprese che si estende da Nord a Sud e all'efficienza imprenditoriale che ci viene unanimemente riconosciuta - il persistere delle disuguaglianze e la fuga dei giovani. Appare evidente che affinché ciò sia possibile è necessario un bagno collettivo di realismo pragmatismo, di volontà di collaborazione che metta al bando le promesse fatue di un mondo politico che fin qui ha saputo solo dividersi in una spasmodica ricerca del consenso che non bada a spese. Tuttavia, nemmeno aiutano le parole dei pifferai di sventura che inducono alla sfiducia, che evocano negatività perché, per dirla con Boccia, esse sono contro l'interesse nazionale. Passa perciò altrove il sentiero che tra vent'anni potrebbe offrire ai giovani nati il 22 maggio 2019 un'Italia di visione e di piena occupazione - come ben rappresentato nel cortometraggio futurista che ha introdotto la relazione di Boccia - dove le grandi infrastrutture al servizio del Paese non spaventano

ma anzi inorgogliscono, dove un fisco più sostenibile non scatena sentimenti di ribellione nel contribuente, dove le disuguaglianze si sono fortemente attenuate e dove il bisogno di studiare, progettare e costruire ha finalmente prevalso sulla bulimia di realtà virtuali alimentata dai social e dalle illusioni del web. Sogno e speranza, si dirà. Certo, in quel filmato c'è molta speranza e tanto ottimismo. Ma se esiste una possibilità che quella visione possa anche solo in parte avverarsi, ebbene il sentiero non può che passare attraverso un'Italia unita e fortemente radicata in un'Europa unita. E qui s'innesta l'altra esortazione implicita al patriottismo contenuta nelle parole del presidente di Confindustria, la cui relazione è stata peraltro molto apprezzata oltre che dal mondo delle imprese anche dalle più alte cariche istituzionali. Ora, affermare che Confindustria è europeista è di per sé un'ovvietà: negli ultimi cinquant'anni i vari presidenti che si sono succeduti hanno sempre esaltato il progetto di Unione che porta il nome di Altiero Spinelli. Sarebbe però un errore affermare che gli imprenditori italiani sono innamorati di un'Europa purchessia. Tanto è vero che ieri il loro presidente non ha esitato a precisare che l'Europa che fin qui abbiamo conosciuto non è quella cui anelano gli industriali. Al punto che il paradigma del rigore tout court, che ancora oggi domina le direttive di Bruxelles, va letteralmente ribaltato: prima le misure necessarie alla crescita e poi, ma solo dopo, i saldi di bilancio. Nessuno nega i benefici in termini finanziari che l'introduzione dell'euro ha procurato ai nostri conti pubblici, e tuttavia è giunto il momento che l'Europa dia ascolto a quanti chiedono, non solo in Italia, che l'impostazione del Patto di Stabilità e Crescita venga modificata in Patto di Crescita e Stabilità: perché è noto che solo con la crescita può essere garantita la stabilità. E stabilità vuole anche dire robustezza economica, il solo linguaggio che oggi colossi come Stati Uniti e Cina intendono quando discutono degli equilibri mondiali. E se è inimmaginabile che l'Italia da sola possa ambire a tanto, solo un'Europa più coesa e forte può pensare di competere alla pari con loro. Per questo il nostro Paese non può mancare all'appello europeo, assicurando una partecipazione attiva e intelligente alla costruzione del nuovo modello. Già abbiamo visto, ci ricorda Boccia, i danni provocati in Libia da un'Europa divisa ed esasperatamente opportunista, e poiché il costo maggiore di quella politica insensata sta già ricadendo proprio sull'Italia anche in termini di nuovi rischi migratori, è chiaro a chiunque quanto sia importante puntare a un'Europa migliore ma soprattutto unita e compatta.

Pag 1 **Bomba Brexit, Theresa May al capolinea: addio vicino** di Cristina Marconi

Londra. Il piano di Theresa May sulla Brexit non piace, non è mai piaciuto in nessuna delle sue versioni, ma nel momento in cui il partito conservatore si avvia a un'umiliazione annunciata alle elezioni europee le urne si aprono oggi nel Regno Unito, il Brexit party di Nigel Farage veleggia verso il 30% nei sondaggi è la stessa sopravvivenza politica della premier ad essere appesa a un filo.

L'OFFENSIVA - Era già successo in passato, ma questa volta il partito è davvero arrivato alla corda e l'accordo nuovo presentato martedì scorso dalla May, con tanto di apertura nei confronti del secondo referendum per cercare di cogliere qualche voto laburista, ha fornito il casus belli per quello che ha tutta l'aria di un assalto finale. Il valzer delle dimissioni, spettacolo consueto con 36 addii in meno di tre anni, è ripreso nella tarda serata di ieri con un pezzo da novanta come la leader dei Comuni Andrea Leadsom, che in una lettera ha dichiarato che «non saremo un Regno Unito veramente sovrano con l'accordo proposto» e ha sottolineato il «collasso della responsabilità collettiva» all'interno del governo.

SILENZIO - La May, dopo aver cercato di difendere la proposta avanzata martedì pomeriggio di portare a Westminster un accordo leggermente modificato rispetto a quello già bocciato sonoramente per ben tre volte nei mesi passati, si è chiusa nel silenzio, non ha voluto incontrare nessuno e ha respinto le pressioni per dimettersi ieri sera. In un'aula in cui molti deputati brillavano per la loro assenza, la premier aveva cercato di illustrare i «dieci impegni vincolanti» con cui «arriveremo più vicino al futuro luminoso che aspetta il nostro Paese una volta che supereremo l'impasse politica e realizzeremo la Brexit»: diritti per i lavoratori, tutela dell'ambiente, allineamento alle regole del mercato unico per evitare controlli alle dogane e soprattutto opportunità per il parlamento di votare sulla possibilità di un secondo referendum prima della ratifica

dell'accordo, che in prima lettura avrebbe dovuto essere presentato il 7 giugno, ipotesi ormai sempre più remota.

LA PROMESSA - Con la promessa di organizzare il referendum qualora i deputati decidessero a maggioranza di cercare di rovesciare il responso delle urne del 23 giugno del 2016. Troppo per i conservatori, che non sono riusciti in questi anni a riunirsi intorno a una proposta alternativa a quella della May, ma che in questo momento non possono prendere atto del fatto che la premier è troppo debole per sbloccare una situazione che si sta incancrendo.

LE POSIZIONI - Non sono più gli estremisti brexiteer alla Jacob Rees-Mogg ad attaccarla: qui è il centro, l'ala moderata del partito a pensare che ci voglia una nuova soluzione. Graham Brady, che presiede il Comitato 1922, organo direttivo del partito conservatore, ha dato appuntamento alla May per venerdì, quando presumibilmente le farà presente l'esiguità del sostegno di cui gode. Le regole, al momento, blindano la porta di Downing Street: essendo sopravvissuta al voto di sfiducia di dicembre scorso, la premier non potrà essere attaccata fino alla fine dell'anno, ma la situazione attuale è assai straordinaria e ci sarebbe una maggioranza di membri del comitato a favore di un cambio di regole per evitare di dover attendere dimissioni spontanee.

LO STALLO - La premier ha già messo sul piatto la sua testa a data da destinarsi in caso di approvazione dell'accordo, ma questo non è bastato a sbloccare alcunché. Il problema non si risolve, l'unica è voltare pagina e cambiare approccio.

Londra. Dicono che non sia «psicologicamente pronta» ad andare via, Theresa May, la Lady di gomma, colei che negli anni si è dimostrata impermeabile alle sconfitte elettorali, alle umiliazioni personali, alle fronde organizzate su base settimanale, capace ogni volta di tornare davanti al leggio di uno qualunque dei luoghi del potere della capitale britannica ad annunciare un nuovo voto parlamentare, un ennesimo negoziato o una qualche piattaforma risolutiva. Come se niente fosse, col piglio sicuro della persona che sa quello che fa, un po' Maybot, donna-robot dal carisma evanescente, un po' Theresa Maybe, Theresa Forse, più follower che leader, implacabile pur con l'occhio sempre rivolto a quegli euroscettici oltranzisti che hanno disfatto varie carriere politiche negli ultimi anni (chiedere a David Cameron per conferma). Di lei si ricordano slogan di cui ancora risuona la tintinnante vacuità «Brexit vuol dire Brexit», «vogliamo una Brexit che sia rossa, bianca e blu» e via concionando - come se la realtà intorno a lei non si stesse erodendo fino ad arrivare all'immagine triste di un Paese smarrito e spaccato come la mattina del 24 giugno del 2016, quando il 52% del Paese disse al 48% che aveva torto e viceversa.

LA STORIA - Figlia di vicario, studentessa modello in una scuola per meritevoli di scarsi mezzi, finita a guidare un partito di rampolli del privilegio più sfacciato, la May è stata quello che prometteva, almeno in parte: responsabile. Dopo una prima fase segnata da consiglieri ribaldi e incauti che ne hanno accentuato la tendenza all'isolamento e i metodi poco collegiali, la May ha acquisito una diversa modestia e si è messa a lavoro sul serio. Anche, verrebbe da dire, per riparare agli errori fatti nel primo anno, quando ha messo delle «linee rosse» nelle quali, col tempo, è rimasta intrappolata.

LA TRATTATIVA - Fatto sta che Theresa May ha preso un foglio e ha disegnato la Brexit esattamente come il Paese l'aveva chiesta e come il buonsenso imponeva che fosse, senza sconquassi per l'Irlanda, senza suicidi economici eccessivi, con un'attenzione alle esigenze di chi ha bisogno di manodopera europea ad ogni livello. Solo che questo ritratto non è piaciuto ai britannici e soprattutto non è piaciuto a Westminster, dove nessuno ha saputo fare di meglio ma tutti hanno formulato critiche dal primo all'ultimo giorno, rifiutandosi di fare i conti con le complessità di un divorzio storico e senza precedenti. I semplificatori alla Boris Johnson, figli di una tradizione retorica oxoniense che insegna a difendere una causa e il suo contrario con eguale vigore, hanno tenuto in ostaggio il dibattito e la May, che pure ha più volte ceduto alle loro sirene, ha fatto un buon lavoro nel cercare di contrastarli.

IL DIFETTO - Ma senza carisma, il suo percorso di remainer prestata alla causa leave è rimasto il discorso vuoto di una tecnocrate odiata per mille ragioni, non ultima quella di essere donna, e l'ha lasciata sola a contemplare l'unico difetto contro cui la sua forza di volontà da studentessa di grammar school non ha potuto niente: la mancanza di intuito

politico, di quel tocco magico che permette a un leader di guardare oltre l'ostacolo e convincere il Paese a saltare.

LA NUOVA

Pag 5 **L'utilità dell'Ue si può rafforzare con il voto** di Giancarlo Corò

A pochi giorni dalle elezioni per il Parlamento europeo c'è da chiedersi quanto si sia davvero discusso sul ruolo utile dell'Europa per il nostro futuro. Se da un lato le posizioni filo-europeiste si sono per lo più limitate a difendere l'Ue così com'è, dall'altro i sovranisti hanno accentuato il richiamo all'Europa quale alibi per i problemi interni ai propri Paesi. È un alibi, ad esempio, la denuncia dei vincoli sui bilanci pubblici per coprire l'incapacità di trovare risorse finanziarie per spese correnti e riduzioni di imposte. Una classe politica seria dovrebbe sapere che accrescere un debito già oggi enorme (in Italia 2.400 miliardi, pari al 132% del Pil) scarica i suoi costi sull'economia attraverso maggiori spese per interessi (quest'anno 80 miliardi) e minor credito erogabile dalle banche, comprimendo benessere e possibilità di sviluppo delle generazioni future. I vincoli di bilancio dello Stato non sono perciò solo conseguenza del patto di stabilità Ue, bensì di un principio di responsabilità verso i propri cittadini. Un'altra posizione strumentale è trattare l'Ue alla stregua di un bancomat, dove l'attenzione è tutta rivolta allo scambio tra versamenti e diritti di prelievo, invece che ai benefici comuni creati dalla cooperazione fra Paesi. Sentiamo spesso denunciare che il contributo annuo dell'Italia al bilancio Ue (12 miliardi) è superiore a quanto riceviamo (9,8 miliardi), ma si sorvola sul fatto che, alla fine, l'Italia trasferisce meno dello 0,7% del Pil, quota che ci posiziona al 13esimo posto dietro Francia e Grecia. Soprattutto non si ricorda che, grazie alle infrastrutture logistiche e istituzionali create dall'Ue, le imprese italiane sviluppano un volume di interscambio di 500 miliardi di euro con gli altri paesi del mercato unico. Senza dire del miliardo di passeggeri che ogni anno vola fra città europee grazie alla liberalizzazione del mercato aereo. Guardando poi da vicino il bilancio Ue (140 miliardi complessivi) si scopre un altro aspetto interessante: la quasi totalità delle spese consiste in investimenti (93%), e solo una piccola parte viene impiegata per il funzionamento delle strutture amministrative. Non si può certo dire lo stesso per il bilancio dello Stato italiano, dove le quote risultano esattamente invertite: su 622 miliardi di spese 572 sono correnti (92%) e meno di 50 per investimenti. Ecco allora che l'Ue può assumere un significato importante per i suoi cittadini: un'assicurazione contro l'opportunismo politico dei governi nazionali e per la produzione di beni pubblici fondamentali per aiutare le comunità ad affrontare le grandi sfide del nostro tempo. È evidente, tuttavia, che per rispondere a questo ruolo la sua governance deve cambiare. Dare forza al Parlamento europeo attraverso un'ampia partecipazione al voto è intanto la prima operazione per accrescere la vitalità democratica dell'Ue e porre le basi per una sua riforma.

Pag 7 **Monetizzare il deficit, l'ipotesi di Tria ardua e divisiva** di Francesco Morosini

È immaginabile una politica fiscale europea che possa superare il tabù, così il ministro dell'Economia Tria, di una limitata monetizzazione (la banca centrale compra il debito contro moneta) del deficit di bilancio? Egli ritiene ci si debba riflettere. Il ragionamento, più da studioso che da titolare dell'Economia, ipotetico e pro futuro. Inoltre Tria, certo lontano dalle tentazioni di euroexit consistenti nell'azzerare la parte di debito pubblico italiano scritto nel bilancio della Bce, conosce la difficoltà di attuare quanto auspica. Non a caso, i mercati sono rimasti tranquilli. Tuttavia, date le tentazioni italiane di "monetizzazione del deficit", il ragionare di Tria un brivido lo dà. Per il ministro le priorità date in Europa alla sostenibilità macroeconomica a breve di un paese (inflazione bassa e prevedibile; tassi di interesse reali appropriati; tasso reale di cambio competitivo; bilancia dei pagamenti in equilibrio) possono pure avere controindicazioni come il compromettere "sia la sostenibilità nel breve che nel lungo termine" dell'economia. Naturalmente, il ministro esclude che l'Italia possa permettersi di sfiorare su deficit e debito poiché incorrerebbe nel suo rigetto da parte dei mercati. Piuttosto, intravede questa possibilità in Europa (Unione europea o Eurozona?), ma per investimenti. Aggiungendo, è il punto critico, che è "il momento di affrontare il tabù della monetizzazione" del deficit. Ciò implica, al di là del giudizio di merito, la modifica dello

statuto della Bce. Cosa ardua. Probabilmente, il ministro ritiene che il bilancio comunitario (o riferito, secondo la dichiarazione di Meseberg di Macron/Merkel, alla sola Eurozona?) necessiti di maggiori risorse per la sostenibilità macroeconomica di medio/lungo periodo. Quindi, come detto, apre alla "monetizzazione del deficit". Opzione che, però, urta sia con lo statuto della Bce che, soprattutto, col tabù fondante la "costituzione economica" di Maastricht. Sarebbe la frattura con i "sovrani del Nord", timorosi che questo li porti alla condivisione del debito coi "mediterranei". Difatti, il Fiscal compact (consolidamento fiscale) nasce perché l'esperienza delle unioni monetarie mostra la difficoltà della condivisione; e cerca una via per governarla. Viceversa, Tria vede i limiti per la sostenibilità macroeconomica di UE/Eurozona del Fiscal compact e invita a superarli. Questo, per l'Europa, è il punto critico; e nulla garantisce che la fine del tabù della monetizzazione del deficit sia la soluzione. Anzi, insistervi potrebbe portare al collasso di Eurozona ed UE. Una soluzione meno traumatica per fare investimenti strategici, ma senza alterare la "costituzione economica" europea, potrebbe consistere nel ricorso alla Banca europea per gli investimenti (BEI). A patto, però, come tutela del suo alto rating, di ricapitalizzarla. Un costo per gli Stati membri; d'altronde, nulla è gratis; neppure ciò che può essere necessario.

[Torna al sommario](#)